

# BLUE BULL

MASSIMO BAGLIONE  
CATALDO BALDUCCI



# BLUE BULL

di Massimo Baglione

e Cataldo Balducci

una produzione

[www.BraviAutori.it](http://www.BraviAutori.it)

[www.braviautori.it](http://www.braviautori.it)



Immagine di copertina:

*“Los Angeles Police Department Squad Car Streaks Towards Destination”* (così come modificata da Massimo Baglione e Cataldo Balducci), rilasciata sotto licenza cc-by/2.0 da John “Life Supercharger” Liu, e rinvenuta sul sito [ookaboo.com](http://ookaboo.com).

Massimo Baglione e Cataldo Balducci a loro volta rilasciano l'immagine di copertina del presente scritto sotto licenza cc-by-sa/3.0.



**Prefazione**  
di Cataldo Balducci

L'idea di scrivere un racconto "a quattro mani" fu di Massimo. Credo fosse la fine del 2005 o l'inizio del 2006, e in quel periodo ci tenevamo in contatto via e-mail, per via della nostra comune passione per la scrittura di genere fantascientifico.

La cosa mi suonò bene. Massimo è uno che sa il fatto suo quando scrive (basti leggere "Il Sole e l'Astronave" per capirlo), e i riconoscimenti che ha ricevuto in questi anni stanno lì a dimostrarlo. Quindi superai abbastanza agevolmente una mia scarsa attitudine a lavorare in collaborazione con altri (oltre che, sospetto, a lavorare in genere) e insieme ci mettemmo alla ricerca d'una possibile trama. Non rammento quella che proposi io (ho comunque la sensazione che fosse di fantascienza), mentre Massimo mi riferì d'un suo sogno in cui comparivano le figure d'un padre, poliziotto, e del figlio di questi. Da lì prendemmo spunto per quel racconto lungo (o romanzo breve?) che poi sarebbe divenuto Blue Bull.

Blue, all'anglosassone, perché il blu è il colo-

re tradizionalmente associato alle forze di polizia statunitensi, e Bull (toro) perché il nostro protagonista doveva avere le caratteristiche fisiche e temperamentali proprie del simpatico ruminante. Nasce così il personaggio di Frank Mallick, attempato sergente della polizia di Chicago che, posto finalmente di fronte alle conseguenze d'una sua mancanza, commessa molti anni prima, intraprende un viaggio fino in Nuovo Messico alla ricerca di qualcosa a metà tra il perdono delle persone che aveva fatto soffrire e la speranza di un'improbabile redenzione.

Essendo il nostro un racconto e non la vita reale, a Mallick riesce effettivamente di redimersi, commettendo un crimine efferato per il quale andrà impunito. E qui, pur non trattandosi di un giallo ma di un "poliziesco", mi fermo per non togliere al lettore il piacere di scoprire da solo i risvolti della trama.

Lettore che forse a questo punto si chiederà quali siano stati i riflessi, positivi e non, sulla stesura del racconto dovuti alla circostanza di essere stato scritto a quattro mani.

Di positivo c'è che il dipanarsi della vicenda è stato definito da due persone, il che a mio avviso ha contribuito a smussare alcune possibili spigolosità della trama che, già a tratti piuttosto "for-

te", avrebbe potuto rischiare di eccedere in crudeltà se frutto d'un solo autore.

Di negativo vi è forse una non sempre perfetta amalgama tra la parti scritte da me con quelle scritte da Massimo, anche se un serio lavoro di revisione reciproca fu effettuato. Colgo anzi l'occasione per ringraziare pubblicamente Massimo per la pazienza con la quale ha sopportato le modifiche che talvolta mi sono permesso di apportare "manu militari" ad alcuni dei suoi passaggi.

In conclusione, voglio aggiungere che le atmosfere e le ambientazioni (per le quali a suo tempo effettuammo varie ricerche in internet) di Blue Bull mi sono rimaste più o meno consapevolmente impresse, tanto da emergere in miei scritti successivi. Penso che ciò sia la prova che si tratta d'un lavoro, pur con tutte le sue imperfezioni, piuttosto riuscito.

C.B.

## Blue bull



— Ehi Frank, quante oggi?

Il sergente Frank Malick alzò lentamente lo sguardo, col piglio che un tempo faceva tremare qualsiasi malavitoso, e chiese, duro: — Quante cosa?

Il pivello che gli stava di fronte oltre la scrivania, l'agente Mark Twain, smise suo malgrado di sorridere. Poi indicò con mano tremante la pila malferma di multe che il suo superiore era intento a scartabellare.

— Duecentosedici, perché? — rispose Frank, alzandosi rabbioso, i palmi ben piantati sulla scrivania.

— Niente Frank, niente. Che cazzo, stavo scherzando!

— Vai a scherzare da un'altra parte, pivello! E impara a chiamarmi usando il mio grado, se non ti dispiace. — Frank aveva quasi scavalcato la fila di scrivanie che lo separavano dal collega per afferrarlo al collo, quando il capitano Sanders entrò nella stanza e si piazzò rapido tra i due uomini: con una mano trattenne Twain per una spalla, con l'altra spinse vigorosamente il petto di Malick, allontanandolo.

Frank Malick grugnò contrariato, ma il capitano non gli lasciò aprire bocca: — Stai buono Frank, è un pivello, non ti "conosce". — pronunciò l'ultima parola con il ghigno di chi, al contrario, conosceva bene il passato turbolento e guerrafondaio del sergente. Mentre il mastino pareva calmarsi, il capitano Sanders diede una spinta anche a Twain: — Vattene, figliolo, che oggi t'è andata bene.

Gli altri poliziotti presenti nella stanza, che avevano seguito la scena seduti alle proprie scrivanie, scoppiarono a ridere vedendo Twain darsela a gambe, pallido, mentre il barattolo di penne di Malick lo colpì, con una traiettoria da manuale, in mezzo alle scapole.

— Vai a fare in culo, Malick! — gridò Twain



continuando ad allontanarsi. — Fai tanto il bullo, ma quanti anni sono che non schiodi il culo da quella scrivania per andare in strada ad arrestare qualcuno? — gli chiese dalla soglia dello stanzone, prima di allontanarsi.

Normalmente, il sergente Malick avrebbe inseguito la sua preda come un pit-bull: — Lascia perdere, Frank. È solo un ragazzo... — lo rabbonì Sanders.

— Appena ci riprova, a venirmi a sfottere, lo strozzo con le mie mani. — disse Malick.

— Gli parlerò. Vedrai che la smette di fare il fesso. — lo rassicurò l'altro.

Ricordando i vecchi tempi, quando il nome Frank Malick generava un autentico panico nella malavita di strada, Sanders gli sorrise.

Malick di primo nome faceva John, ma aveva sempre preferito usare il suo secondo nome, Frank. Un tempo era un poliziotto "con una decisa propensione ad agire fuori dagli schemi" (come aveva annotato, all'epoca, un suo superiore sulla scheda personale), una persona all'apparenza mite, se lo incontravi al bancone di un bar intento a scolarsi una birra, o seduto dal barbiere a farsi tagliare a spazzola i corti capelli biondi (un tempo molto più fitti), ma un vero demonio quando entrava in azione per le strade della città.

Quand'era giovane circolava addirittura una diceria che lo voleva, fuori servizio, come punitore. Ovviamente nessuno ci aveva creduto sul serio, al massimo si sarà trattato di qualcuno che gli assomigliava e che si divertiva ad andare in giro a spaccare le ossa a balordi e delinquentelli, anche se (e lo stesso Malick si era sempre ben guardato dal negarlo esplicitamente) diverse segnalazioni anonime sembravano indicare proprio lui come responsabile di quelle bravate. Segnalazioni anonime che cadevano sistematicamente nel nulla in virtù dell'ottimo stato di servizio dell'agente John Frank Malick.

Questo, naturalmente, fu prima del fattaccio con la moglie, e dell'abuso di alcool.

Una notte di Natale fermò un sospetto ladruncolo. Malick era così ubriaco che perse il controllo, ridusse l'uomo in fin di vita a suon di cazzotti e gli fece passare tre mesi in ospedale, uno dei quali nel reparto rianimazione. Quelli degli affari interni non aspettavano altro: Frank Malick fu tolto dal servizio di strada e, solo grazie alla benevola raccomandazione del suo vecchio capitano, gli fu assegnato un incarico d'ufficio. Da allora, Malick spulciava multe e verbali dei suoi colleghi, e la sua indole brutale aveva molte meno occasioni di spuntar fuori.

Il suo attuale capitano, Erik Sanders, aveva fatto in tempo a lavorare in coppia con lui quando, ancora giovane recluta, Malick era il suo compagno di pattuglia anziano. Sapeva che Malick aveva bisogno di scaricare la tensione, perciò ogni tanto lo portava con sé nella palestra della stazione di polizia, a sfogarsi prendendo a cazzotti i sacchi da boxe. Un sistema che apparentemente funzionava, anche se era più o meno come pretendere di tener buono un pit-bull portandolo a fare i bisogni un paio di volte al giorno: non c'è garanzia che non morda la prima caviglia che gli capita a portata di fauci.

— Ti sei rotto le palle d'archiviare verbali di contravvenzioni, eh? — osservò Sanders dopo che Twain se n'era andato. Malick neppure rispose, limitandosi a tornare alla propria scrivania.

— Senti Frank, domani c'è una riunione alla centrale per coordinare la caccia al rapinatore di mutandine. — disse Sanders.

Il "rapinatore di mutandine" stava facendo ammattire tutti.

In una Chicago alle prese con un inizio d'estate più canicolare del solito, i giornali ci andarono a nozze con la storia del depravato che aggrediva le ragazzine negli androni dei condo-

mini per costringerle, coltello alla gola, a sfilarsi le mutandine, per poi scappare portandosele via come trofeo, e facendo fare alla polizia cittadina la figura degli incapaci.

— Colpisce a caso un po' ovunque, — proseguì Sanders — e quindi parteciperanno agenti di tutti i comandi della città. Indovina un po' chi ho deciso che ci andrà per il nostro?

Malick sbuffò e disse: — È una puttanata; prima o poi farà qualche cazzata e si farà beccare coi calzoni ancora calati.

— Speriamo, se prima non taglia la gola a qualche ragazzina. Stuprarla non credo: questi depravati di feticisti sono per lo più omosessuali repressi o impotenti. — fece Sanders.

— Non ci può andare Jones? — chiese Malick indicando un collega di colore, circa della sua età, seduto a un paio di scrivanie dalla sua. Jones, che stava ascoltando con attenzione, si girò prontamente verso Malick e alzò la mano destra, dalla quale spuntava un grassoccio e solitario dito medio.

— Pare proprio che debba andare tu. — concluse Sanders — Fatti dare una stiratina all'uniforme, Frank. E rasati come si deve, per una volta. — gli disse il capitano, andandosene, ma non prima di aggiungere: — Ci sarà anche la televi-

sione.

Malick accolse la notizia scrollando le spalle con un grugnito di fastidio, mentre i colleghi cominciarono a sbotterlo su quanto sarebbe sembrato bello in televisione.

La riunione era alle dieci, al terzo piano. Poco prima, un Malick passabilmente presentabile nella sua uniforme, lavata e stirata a tempo di record nella lavanderia vietnamita sotto casa sua, si aggirava al pian terreno della centrale di polizia dove stavano anche gli uffici degli affari interni. Frank non ci andava da anni: quelli degli affari interni non avevano più avuto motivo di rompergli le palle. Se ne sarebbe tenuto tranquillamente alla larga anche quel giorno, se non avesse sentito delle voci concitate provenire da quella parte, e non si fosse avvicinato per origliare meglio da dietro una porta.

— ...zzi di merda! Sono tre quarti d'ora che ve ne state lì, seduti alle vostre belle scrivanie, a blaterare di soldi che mi sarei intascato, di strane coincidenze, di soffiare alla malavita, e fin'ora non avete tirato fuori lo straccio di una prova!  
— disse una voce maschile.

— Calmati, Hunnigan, non puoi permetterti simili sparate. — rispose una voce femminile.

— No dici? Ti trascino al cesso, ti caccio la testa nella tazza e poi tiro lo sciacquone, così nel frattempo tu mi spieghi meglio cos'è che posso permettermi o meno, ci fai?

— Leon, non peggiorare la tua situazione. E rimettiti a sedere. — disse un'altra voce maschile. Come al solito, pensò Malick, quelli degli affari interni lavoravano in coppia. La porta si aprì, e un uomo più o meno dell'età e della corporatura di Frank, in uno spezzato sportivo che sembrava tagliato su misura, si affacciò sulla soglia, gridando ai due all'interno: — Quando avrete in mano qualcosa di concreto, e cioè mai, perché le vostre sono tutte puttanate, venite pure ad arrestarmi. Fino ad allora fatemi il piacere di non rompermi più le palle, o ve la vedrete col mio avvocato. È un ebreo cazzuto che segue una particolare dieta kosher: i tipetti arroganti come voi se li mangia a colazione!

Lasciò la stanza sbattendo la porta, e appena si voltò si trovò davanti Malick: — E tu che cazzo vuoi? — gli chiese, in tono non propriamente colloquiale.

— Quella storia della tazza del cesso. Se dicevi sul serio, magari potrei darti una mano.

Hunnigan guardò Malick. Prima ne lesse il nome, stampato sulla targhetta fissata al taschino

con una mollettina di plastica che gli avevano dato all'ingresso, poi lo fissò in volto.

— Ma tu, una volta, non stavi all'ottavo? — gli chiese Hunnigan, con minor ostilità nella voce.

— Una volta, sì. Più di vent'anni fa.

— Ma dimmi tu... Frank Malick. Mi ricordo di te, Malick. Mi ricordo bene! — fece Hunnigan. Frank si chiese a cosa alludesse l'altro poliziotto.

— Che cosa ci fai qua? Devi andare là dentro anche tu? — domandò, indicando col pollice la porta dell'ufficio affari interni che si era lasciato alle spalle.

— No, sono qui per la riunione sul rapinatore di mutandine.

— Ho visto i furgoncini della televisione, là fuori. Con tutti i delinquenti che abbiamo in città, che fa la polizia? Si mobilita in massa per catturare un innocuo invertito, e con le rimanenti forze rompe le palle a me! — sbottò Hunnigan.

Malick si strinse nelle spalle: "È così che va il mondo, amico." sembrò dire.

— Anzi — fece Frank dando un'occhiata al suo orologio — fammene andare, sennò faccio tardi.

— Ti piace la boxe? — gli chiese il collega.

— Sì, perché?

Hunnigan trasse da una tasca interna della giacca un rotolino di carta verde tenuto insieme da un elastico. Malick pensò per un attimo che si trattasse di banconote, poi l'altro tolse l'elastico e gli diede un piccolo volantino. Era il manifestino di un incontro di pugilato, in programma quella sera in una palestra di periferia.

— È solo un incontro di contorno, tra dilettanti, ma stasera combatte anche mio figlio Tommy. Il biglietto costa pochi dollari. Se vieni mi fa piacere. Ci guardiamo l'incontro, poi ci andiamo a fare qualche birra e chiacchieriamo dei vecchi tempi, giù all'ottavo distretto. Sempre che tu non abbia di meglio da fare.

Frank non aveva proprio nulla di meglio da fare, salvo guardare il canale sportivo alla tv via cavo e fare su e giù tra la sua malandata poltrona e il frigorifero per rifornirsi di birra fresca.

— Non so. Capace che venga. — disse al collega, avviandosi verso l'ascensore per raggiungere il terzo piano e la sala riunioni.

La sala riunioni era già gremita: una cappa di fumo combatteva per non farsi espellere dagli aspiratori e un agente stava distribuendo le cartelline con tutte le informazioni sul rapinatore di



mutandine.

— Giusto in tempo Frank! Dai, siediti qui. — gli disse un collega, sorridendo.

— Grazie Dupont. Come va?

— Al solito. Tu?

— Al solito.

— Ti rendi conto? Un bastardello riesce a mobilitare il fior fiore della polizia di Chicago.

— Non esagerare.

— Be', una volta lo eravamo. — sospirò Dupont.

— Già, una volta, ora sembriamo un branco di reduci in fila per un pasto caldo.

— Sai, dovresti sforzarti di vederci il lato positivo in tutto questo.

— Sarebbe? — chiese Frank, ormai pentito di essersi seduto proprio lì.

— Non lo vedi?

— No Dupont, non lo vedo, illuminami.

— Cazzo Frank, torniamo operativi!

— Operativi? Tutto questo lo chiami "tornare operativi"?

— Preferiresti tornare al tuo ufficio?

— Diamine, no! Però avrei preferito uno stupratore vero, o magari un serial killer, insomma qualcuno che fa davvero del male e che meriti tutto questo! — Frank fece un ampio gesto con

la mano indicando gli altri colleghi.

— Casi del genere sono riservati ai detective, Frank, noi siamo dei semplici graduati a fine carriera. Però forse non hai considerato che, a chi riesca a risolvere in fretta questo caso, poi ne verranno assegnati altri ben più tosti.

— Fanculo Dupont, tu e il tuo ottimismo... passami quella cartellina dai.

— Bravo Frank, così mi piaci. — concluse l'altro, sorriso in faccia ben stampato.

— Salve ragazzi! Allora, ecco come procederemo. — iniziò Rosswell, capitano della centrale, entrato di corsa nella sala.

Il capitano si accertò che tutti avessero la loro cartellina e illustrò nel dettaglio il piano per la cattura del rapinatore di mutandine. La lavagna si riempì presto di nomi, luoghi e orari, e tutti prendevano appunti. In ogni cartellina c'era un identikit, una serie di testimonianze delle ragazzine rapinate e una lista di sospettati che il computer aveva snocciolato in base agli indizi. Ognuno degli agenti doveva occuparsi della propria lista di nomi, cercando una qualsiasi prova per incastrare definitivamente il responsabile.

Frank ripensò un attimo alle parole che aveva detto il collega al suo fianco e non poté trattenersi dall'alzare la mano e fare una domanda: —

Mi scusi capitano, forse la mia domanda sarà idiota, ma come mai stiamo mobilitando questo fior fiore di agenti per un coglioncello che, tutto sommato, non ha mai torto un capello alle sue vittime?

La risposta di Rosswell fu semplice ed efficace: — Forse perché, anche se la notizia non è uscita sui giornali, l'ultima volta è toccato alla nipote del sindaco.

I presenti si misero a ridacchiare. Anche Frank sorrise.

— Cos'è che ti diverte, Frank?

— Nulla capitano, è bello vedere che le cose non sono cambiate, tutto qua.

Sorrise anche il capitano: — Frank, sono certo che tu e i tuoi colleghi presenti in questa sala, darete il massimo, come sempre. E ora al lavoro, forza!

Il capitano sgusciò dalla sala per infilarsi nel suo ufficio, dove lo aspettava un telefono con tante luci che lampeggiavano in attesa.

— Cazzo Frank, la nipote del sindaco! — esclamò Dupont.

— Già, quel coglioncello ha fatto una grossa cazzata.

— Eh sì. Be' Frank, è stato un piacere rivederti. Ora vado a stanare questo figlio di puttana.

— Ok, tanto mi sa che ci rivedremo qui, presto.

A fine riunione Malick tornò al suo distretto.

Si affacciò nell'ufficio di Sanders per riferirgli dell'incontro in Centrale, ma lui non c'era. Chiese a un paio di colleghi, ma nessuno sapeva dove fosse né quando sarebbe tornato. Raggiunse la sua scrivania, accese il computer e rimase un paio d'ore a guardare lo schermo rigirandosi una matita tra le dita. Una volta si alzò per andare in bagno. A fine turno spense il computer, andò al suo armadietto per togliersi l'uniforme, quindi lasciò la stazione di polizia. Sulla via di casa si fermò a una pizzeria, si fece preparare una pizza da asporto e poi ripartì. Di birra ne aveva pieno il frigo.

Rientrato a casa, Malick andò in salotto per appoggiare il cartone della pizza sul tavolino di fronte alla televisione. Poi tornò nell'ingresso del piccolo appartamento per svuotarsi le tasche da chiavi e portafoglio su una mensola. Appallottolato in una tasca, trovò il biglietto che gli aveva dato Hunnigan. Guardò l'orologio. L'incontro di boxe sarebbe iniziato di lì a un'ora. Se fosse voluto andarci avrebbe dovuto mettersi subito in macchina. La palestra era dall'altra parte della

città, e c'era il traffico dell'ora di punta.

A Malick tornarono in mente le parole del collega. "Mi ricordo di te." Era indeciso sul da farsi. La sua pizza ormai doveva essersi raffreddata. Avrebbe dovuto scaldarla rimettendola in forno.

"Mi ricordo bene." Frank si scosse con un grugnito, bofonchiò qualcosa tipo "Al diavolo!", prese a infilarsi nuovamente in tasca le sue cose e, data un'altra occhiata all'orologio, uscì in fretta.

Nel caos del traffico serale, ogni metro guadagnato equivaleva a un metro in meno da fare per arrivare, oppure a un minuto in meno da vivere, questi erano i pensieri di chi si trovava in quel casino. Ma c'erano alcune eccezioni: i tassisti, ben felici di lasciar scorrere il tassametro; gli autisti di mezzi pubblici, perché in fin dei conti sono pagati ugualmente; i lavavetri, immancabili, perché in qualche modo devono pur campare; Frank, perché quelli erano i momenti migliori per pensare in santa pace.

Un tempo, i colleghi gli davano del pazzo sostenendo che solo un malato di mente poteva trovare affascinante il traffico di Chicago. Ma Frank se ne fregava. Non gli importava, loro non

sapevano che i casi più assurdi li aveva risolti proprio standosene in auto a osservare la gente. Lui, ovviamente, non l'ha mai confessato a nessuno.

"Ti vengono un sacco di buone idee, standotene al volante". Come quella volta che gli venne in mente di dar fuoco alla Mustang di un ricercato per farlo uscire di casa e interrogarlo: fu ispirato da un tamponamento tra una Mustang e un furgoncino portavalori. A quei bei ricordi sospirò di malinconia.

Raggiunse la palestra che il primo incontro in programma non era ancora terminato. Due pesi piuma, un ispanico e un giamaicano, se le stavano dando di santa ragione. Guardò alle prime file in cerca di Hunnigan, e lo vide. La palestra non era del tutto gremita, e vicino a Hunnigan, seduto in jeans e maglietta in seconda fila, c'era una sedia libera. Malick ci si sedette.

— Ce l'hai fatta a venire, eh Frank? Ti ho tenuto il posto.

— Mi piace la boxe. Anche se è parecchio che prendo a pugni solo il sacco.

— Io neppure quello. — osservò Hunnigan, amaro.

— Quando tocca a tuo figlio?

— Se il giamaicano non si dà una mossa, tra poco. — non aveva terminato di dirlo, che l'ispanico mise a segno un gancio che piegò l'avversario come un fuscello, mandandolo al tappeto. L'arbitro iniziò a contare. Il giamaicano era steso sulla schiena, immobile. L'ispanico saltellava sul ring agitando in aria i guantoni. Alcuni tra il pubblico applaudivano, altri fischiavano.

— Com'è che tuo figlio fa il pugile? — chiese Malick.

— Tommy? S'è fatto tre anni tra Afghanistan e Iraq, nel corpo dei Marines. Volontario. E la cosa peggiore che gli è capitata è stata beccarsi lo scolo da una prostituta in un bordello di Beirut. O forse farsi venire la mania del pugilato quando l'hanno scelto nella squadra della sua compagnia. Ha vinto un paio d'incontri, e da allora s'è messo in testa di fare il pugile.

Il primo incontro era terminato con la vittoria dell'ispanico. Il giamaicano era stato portato via a braccia, malfermo sulle gambe.

— Be', un qualche talento ce l'ha. Ha già vinto tre incontri, da quando è tornato, e tutti per KO. — proseguì Hunnigan, con malcelato orgoglio di padre.

— In quale categoria combatte?

— È un discreto peso welter. Oggi sarà diffi-

cile: l'avversario è un negro che non scherza.

Fecero il loro ingresso i pugili dell'incontro successivo, raggiungendo rapidamente il ring. Il figlio di Hunnigan, un biondino robusto con i capelli a spazzola, era in calzoncini verdi, mentre il suo avversario era un nero più magro e più alto, la testa rasata e lucida, e sulla schiena una cicatrice che a Malick parve quella del foro d'uscita d'un proiettile.

I secondi lasciarono il ring e suonò il gong. Dopo una fase di studio, i due cominciarono ad accorciare le distanze. Tommy Hunnigan provò a portare un diretto al volto dell'avversario che, però, schivò agevolmente piazzando un montante non potentissimo, ma molto preciso. I giudici a bordo ring annotarono qualcosa sui loro cartellini. Suonò il gong, e i due pugili raggiunsero i rispettivi angoli.

Hunnigan era teso: — Non la vedo bene. — disse con voce preoccupata — Quello è rapido di gambe e può contare su un maggior allungo.

— Se tuo figlio è un buon incassatore, magari può reggere fino a piazzare il colpo decisivo. — fece Malick, cercando di apparire ottimista. Già dal primo round s'era capito come stava girando il match. Hunnigan annuì pensieroso. Iniziò il secondo round. Il nero portò una combinazione



devastante.

— Tu quanti figli maschi hai? — chiese Hunnigan a Malick.

— Non ho figli maschi. — rispose Malick, sorpreso dalla domanda — Ho due figlie femmine. Una è sposata con un assicuratore. Abitano ad Atlanta e hanno due figli. L'altra s'è appena sposata con un impiegato della Federal Express, qui a Chicago.

Hunnigan smise per un attimo di guardare suo figlio che veniva massacrato di botte sul ring, per voltarsi a guardare Malick.

— Non eri tu che te la facevi con Jane, ai tempi dell'ottavo distretto?

Malick a quel nome sentì un tuffo al cuore.

— Jane, dici Jane Phillips? — disse esitante.

— Perché, quante altre colleghe di nome Jane ti portavi a letto, all'epoca? — osservò Hunnigan.

Suonò la fine della seconda ripresa, e Tommy Hunnigan raggiunse lentamente il proprio angolo, il volto segnato e sanguinante in più punti.

Malick non rispose.

— Dunque è così, non sai nulla. — osservò Hunnigan.

— Cos'è che dovrei sapere? Io amavo Jane. Per me fu una storia importante. Lei aveva appe-

na divorziato, era bella e disponibile.

— E vulnerabile. — lo interruppe Hunnigan — E tu, nonostante fossi sposato, non hai esitato un attimo ad approfittarne. Sai che le dissi che ero disposto a darti una lezione? Lei mi dissuase. Però te la saresti meritata.

— Le promisi che avrei lasciato la famiglia, ma pensavo fosse troppo intelligente per crederci davvero. Il mio matrimonio era già in crisi, ma avevo due figlie ancora piccole, e non me la sentii di piantare tutto.

— Neanche quando ti disse che l'avevi messa incinta?

Malick inizialmente non rispose. Si era sforzato di rimuovere quella faccenda dalla memoria, ma ogni tanto, magari la mattina nel dormiveglia, si ricordava di come si era comportato con Jane, e provava un enorme, disperato senso di colpa.

— Mi disse che era indecisa se tenere o meno il bambino e che, se non mi fossi assunto le mie responsabilità, se ne sarebbe andata da Chicago. Sarebbe tornata dalle sue parti. Lei era del Texas, se ben ricordo. Fatto sta che pochi giorni dopo lasciò il distretto, e non ne ho saputo più nulla. — ammise Malick, cupo, mentre iniziò il terzo round.

— Allora è vero. — osservò Hunnigan — Se n'è andata senza dirti niente. Fece promettere anche a me di mantenere il silenzio, ma ormai credo che non abbia più molta importanza. — disse Hunnigan.

— Che cos'è che non dovevi dirmi? — chiese Malick.

La folla rumoreggiò. Il nero aveva appena messo a segno una nuova combinazione di colpi conclusasi con un diretto al mento che non aveva lasciato scampo al suo avversario. Tommy era crollato a terra, e si capiva che non si sarebbe rialzato. L'arbitro non cominciò neppure a contare. L'angolo di Tommy fece volare un asciugamano al centro del ring.

— Gliel'ho chiesto io, ai secondi: se si mette male, gettate subito la spugna! — disse Hunnigan, prima di voltarsi nuovamente verso Malick e aggiungere: — Senza i nostri figli, non siamo nulla. Tu hai anche un figlio maschio, Frank. Jane tornò al suo paese, in Nuovo Messico, vicino al confine col Texas, e decise di tenere il bambino. Dal precedente matrimonio non ne aveva avuti, e ormai aveva una certa età. So che poi ha iniziato a lavorare nel locale ufficio dello sceriffo, ma ormai è da parecchio che non la sento.

Malick chiese al collega il nome del paese di Jane e questi, dopo un attimo di perplessità, glielo confidò. Poi si alzò, concludendo: — Devi essere fiero di tuo figlio, Leon. Stasera si è battuto con onore.

— Lo sono, Frank. Cazzo se lo sono! — ammise Hunnigan, col magone.

Malick se ne andò, un vortice di pensieri nella testa e una stretta nello stomaco. Quella sera non era affare di birra. Ci sarebbe voluto ben altro, per calmarlo, o meglio anestetizzarlo, e mettere la sordina alla voce che gli urlava senza sosta nelle orecchie.

Di tornare a casa, neanche a parlarne. Andare al solito bar e ubriacarsi, neppure, perché aveva lasciato in piedi una mezza promessa col suo amico e capitano: — Frank, figlio di puttana, promettimi di non ubriacarti più!

Il capitano Sanders, a modo suo, gli voleva bene come amico e lo stimava come poliziotto, fece tutto quello che poté per tenere Frank in carreggiata.

— E va bene, dannazione, ma non posso promettertelo. Farò il possibile.

Poco prima di pronunciare quelle parole, Frank era rannicchiato contro il muro di una bet-

tola, con addosso l'uniforme imbrattata del suo vomito. Prima di crollare in quella bettola, Frank si era ubriacato da un'altra parte e aveva pestato un sospetto. Era quel famoso Natale. Il capitano Erik Sanders raggiunse il posto prima dei suoi colleghi e convinse il barista a togliere la denuncia. Quando arrivò la pattuglia, Sanders disse agli agenti che era tutto sistemato, ma non poté fare nulla per convincere anche i paramedici dell'ambulanza che caricavano il poveraccio pestato a sangue. Frank ne pagò le conseguenze, ma quella mezza promessa gli rimase in testa ben stampata. Da allora, è vero, ha continuato a bere birra, ma non è mai arrivato a ubriacarsi.

Pensando alle parole di Leon Hunnigan, rivivendo le vicende del passato, maturando il pensiero di aver avuto un figlio da quella che un tempo era per lui una donna speciale, Frank si trovò in auto a girovagare senza meta per le strade poco affollate di una Chicago quasi addormentata.

— Il rapinatore di mutandine, ci mancava solo questa! — sbottò, parlando da solo nel tentativo di pensare ad altro.

Un quarto della benzina lo utilizzò per pensare, o meglio, per decidere a quale pensiero dare la precedenza. Doveva continuare come se nulla

fosse? Doveva stanare quel coglioncello feticista e beccarsi una stretta di mano dal sindaco? Doveva fottersene di tutto, arrivare al congedo e poi sparire per il resto dei suoi giorni in qualche amena località della Florida affollata da poliziotti in pensione? Oppure doveva andare a cercare suo figlio? Doveva rivedere Jane?

Il secondo quarto di benzina fu come il primo, a eccezione di alcuni bisogni fisiologici e di una gran fame nervosa. Raggiunse il famoso chioschetto degli hot-dog che di notte sfamava in egual misura poliziotti di pattuglia, spacciatori e prostitute, all'altro capo della città. Quel chioschetto poteva considerarsi una specie di zona franca: chiunque si trovasse lì per mangiare non doveva rompere le palle all'altro. Era una consuetudine, una legge non scritta ma rispettata.

C'erano alcune pattuglie a rifocillarsi, tutti giovani agenti, nessuno riconobbe Frank. Lui divorò tre hot-dog aiutandosi con un paio di birre gelate. Restò al chioschetto un paio d'ore a scrivere alcuni appunti sul taccuino, scambiare quattro chiacchiere con José, il gestore (l'unico che lo conosceva), e discutere di alcune futili faccende da poliziotti con diversi agenti.

La sua mente aveva bisogno che il tempo si

fermasse, avrebbe seriamente voluto che quella dannata notte non finisse mai, che José continuasse a ricordargli i vecchi tempi, che i giovani agenti si dessero il cambio a oltranza e discutesero con lui di altre infinite idiozie. Ma l'orizzonte stava schiarendo e la notte finiva. José chiuse la baracca e salutò Frank con una pacca sulla spalla, offrendogli l'ultima birra rimasta in frigorifero. Frank ringraziò con un sorriso e se ne andò. Mancavano due ore all'inizio del suo turno, alle otto zero zero.

Il terzo quarto di benzina lo dedicò al ripasso dei pensieri precedenti e per andare a casa a darsi una rinfrescata. Quando risalì in auto per andare al lavoro, capì tutto. La spia gialla del carburante si accese proprio mentre faceva manovra nel parcheggio del distretto. Salì trafelato le scale, entrò di prepotenza nell'ufficio di Sanders e, senza salutare, disse: — Erik, ho maturato tre anni di ferie, non le ho mai usate ma ora mi servono tre settimane.

Il capitano Sanders sgranò gli occhi, posò con calma la penna sul modulo che stava compilando, si lisciò i capelli e si abbandonò sullo schienale della poltrona girevole: — Che cazzo stai dicendo, Frank, mi servi!

— Ti servo? Oh, ma non dire stronzate! Se è

per il coglioncello delle mutandine puoi sostituirmi con una trentina di agenti altamente qualificati per questo pericoloso incarico del cazzo.

— Frank, stammi a sentire...

— No, Erik, stammi a sentire tu! Ti ho detto che voglio le mie ferie: tre settimane precise, e le voglio da oggi.

— Che succede Frank? Hai bevuto?

— Una promessa è una promessa.

— Allora che cazzo ti prende, posso saperlo o lo ritieni superfluo?

— È una questione personale, se la risolvo, quando torno ti racconto tutto, stanne certo.

— E se non la risolvi, cosa succede? Mi scateni uno dei tuoi casini? Guarda che non ho più intenzione di pararti il culo se fai cazzate, capito?

— Capito.

Sanders sbuffò: — Chi diavolo dovrei mettere al tuo posto?

Frank Malick rispose serio: — In questo distretto ci sono troppi casi da risolvere per spreccare le forze, però ti consiglio di passare questi miei appunti a un certo Dupont, dovresti ricordartelo, l'ho incontrato ieri alla riunione alla centrale.

— Ricordo un Dupont, il classico galletto



leccapiedi. Del nono mi sembra.

— Proprio lui, vedrai che è il poliziotto giusto per questo caso. Tieni.

— Che roba è?

— Sono appunti che stanotte ho buttato giù, gli faranno comodo. Leggili se vuoi.

Sanders scorse velocemente gli appunti: — Dannazione Frank, contavo su di te.

— Grazie per la fiducia Erik, non manchi mai di dimostrarmela, ma credimi se ti dico che non posso evitare di affrontare questa mia faccenda.

— Che devo dire? Ok Frank, prenditi queste cazzo di ferie e goditele.

— Grazie capo, vedrai che passeranno in fretta queste tre settimane senza di me.

Il capitano Sanders buttò giù due righe su un foglio bianco e lo porse a Frank: — Tieni, vai di là all'ufficio Personale e fatti sistemare le pratiche per le ferie.

— Ciao Erik, stammi bene.

— Ciao Frank, non farmi cazzate!

— Fanculo!

Alle dieci del mattino dopo, Frank Malick scese dal volo Dallas-Santa Fe. Come per il precedente volo Chicago-Dallas con la Delta Airlines, era andato tutto a meraviglia. Gli erano pia-

ciuti anche i cocktail analcolici che le hostess gli avevano servito in più occasioni, in grandi bicchieri ghiacciati. Sotto un sole abbacinante, inforcò i suoi Ray-Ban Aviator uscendo dall'aereo nel caldo della tarda primavera del Nuovo Messico. Un caldo notevole. Recuperato il proprio bagaglio, consistente in un unico borsone di plastica nero e giallo marchiato Everlast, come prima cosa andò a cercare un autonoleggio. Patente e carta di credito in mano, sfoggiò il suo miglior sorriso a favore della brunetta abbronzata al bancone della Hertz. La ragazza, che secondo il cartellino appeso al gilet si chiamava Cherril, gli propose una berlina Chrysler o una familiare Ford, di colore verde. Malick optò per la Ford: era sensibilmente meno cara. Firmò qualche modulo, allungò la carta di credito e ricevette un mazzo di chiavi.

— Stia attento alla portiera anteriore destra! — lo avvisò la brunetta — A volte la serratura fa i capricci e resta aperta. Il nostro carrozziere non l'ha ancora sistemata.

— La chiuderò con ogni cura, Cherril. — la rassicurò Malick — E in ogni caso, l'importante è che vada l'aria condizionata. — aggiunse, dirigendosi verso l'uscita e il parcheggio.

Uscì nel caldo soffocante del piazzale anti-

stante l'aeroporto. Raggiunse in fretta la sua macchina, si piazzò al volante e girò la chiave. Il motore partì al primo colpo. Armecciò qualche istante con i comandi dell'aria condizionata e, dopo un po', un frotto d'aria fresca cominciò a uscire dalle bocchette del cruscotto. In un vano portaoggetti trovò una cartina stradale spiegazzata della Texaco. Lo attendeva un viaggio di oltre trecentocinquanta miglia nel deserto. Dappri- ma lungo l'Interstatale 25, verso Albuquerque, Socorro e Las Cruces, oltre ad altre cittadine mi- nori. E poi le ultime sessanta miglia sulla Inter- statale 10, fino alla sua destinazione. Era lieto di avere ancora davanti alcune ore di viaggio. Ave- va molte cose su cui riflettere, e si chiese se, in un qualunque momento prima di arrivare, non avrebbe invertito la marcia per tornarsene alla sua città e alla sua vita. Allungò una mano per accertarsi che la portiera del passeggero fosse ben chiusa, poi ingranò la marcia avanti e si av- viò verso l'uscita del parcheggio.

Verso mezzogiorno aveva già percorso una sessantina di miglia. L'auto sembrava non accor- gersene, al contrario del suo stomaco che recla- mava.

Si fermò a un motel, a fianco di una grossa

autocisterna d'acciaio così lucida da potercisi specchiare con tutta l'auto e metà paesaggio. Il sole riflesso sulla superficie curva si proiettava sui Ray-Ban di Frank conferendogli il giusto aspetto per il quale sono stati progettati quegli occhiali: lo sbirro metropolitano cazzuto e incazzato.

Era affezionato a quegli occhiali. Li aveva sequestrati a un pappone di colore, insieme ai quasi ottocento dollari che il malcapitato aveva in tasca, la volta in cui, in un vicolo, gli aveva dato una bella ripassata, molti anni prima.

— Credi a me, bello, questi non fanno al caso tuo. Sono occhiali da sbirro. Col mestiere che fai tu, al massimo puoi metterti un bel paio di Wai-farer in falsa tartaruga. — gli aveva detto, dandogli la scrollata finale prima di lasciarlo a terra malconcio.

La bettola odorava di cibo, o meglio, di olio per frittura usato un po' troppe volte del dovuto, quell'odore che da solo basta a far schizzare in alto il colesterolo nel sangue o a far pregare il fegato di passare indenne la giornata. Frank si sedette su uno dei pochi sgabelli liberi attorno al bancone e una cameriera sulla quarantina, con i capelli raccolti e una matita sull'orecchio, gli chiese l'ordinazione.

Non appena Frank cominciò a parlare, lei tirò fuori il blocchetto degli appunti e sfilò la matita con l'abilità di un falegname.

— Avete gli hot-dog?

La cameriera alzò gli occhi e rimise la matita al suo posto: — No, non abbiamo hot-dog, dolcezza. Quello che abbiamo è scritto lassù, appena hai deciso mi chiami, Ok?

— Ehi aspetta, ho fretta: dammi qualcosa di leggero, dai. Scegli tu.

Lei ci pensò su un attimo e sfilò nuovamente la matita: — Pollo e patatine?

Frank non sembrava convinto: — Non c'è qualcosa di meno grasso? Sai, devo stare attento alla linea.

— Senti dolcezza, mi piacerebbe stare qui a chiacchierare con te, dico davvero, ma come vedi ho altri clienti da servire.

— Ok, portami quella roba e una birra gelata.

— Bravo, ottima la birra per chi è a dieta. Tra poco sarai servito.

— Grazie. — tentò di dire Frank, ma la senza cuore stava già prendendo l'ordinazione di un altro avventore.

Frank non se la prese più di tanto, in fondo quella poverina serviva decine di persone che probabilmente non avrebbe mai più rivisto, nor-

male che si comportasse freddamente. E comunque, era pur sempre un esempio dell'ospitalità dell'estremo Sud.

Il pranzo arrivò subito, servito con un leggero sorriso dalla cameriera.

— Sei più carina quando sorridi! — buttò lì Frank.

— Grazie dolcezza, ma non dirlo in giro, Ok?

— Parola di scout!

— Dai mangia. Hai l'aria di uno che ha ancora parecchia strada da fare prima di sera... — e sparì in cucina.

Frank rimase qualche attimo con un sorriso ebete stampato in faccia, poi prese a sbranare il volatile. Mangiò velocemente, doveva uscire da quel fetore caldo e appiccicoso; con gli occhi cercò distrattamente la cameriera, la salutò e lei contraccambiò. Uscì, indossò gli occhiali da sole, si diede una sistemata specchiandosi sull'acciaio curvo, montò in auto e ripartì.

Placato lo stomaco, la mente di Frank era libera di ragionare senza distrazioni. Avrebbe preferito spingere a fondo il gas e arrivare al più presto, però scelse di viaggiare leggermente sopra il limite consentito perché gli sbirri, da quelle parti, erano famosi in tutti gli States per essere

dei gran rompipalle, capaci di farti un verbale se il colore dell'auto non era di loro gradimento. Frank non aveva mai conosciuto sbirri del Sud, forse quelle erano tutte leggende metropolitane.

Col gomito appoggiato al finestrino abbassato cercava di trovare un buon modo per iniziare una conversazione con Jane, per presentarsi al figlio, o per convincere se stesso a tornare indietro, alla sua vita mediocre immerso tra le scartoffie dell'ufficio.

"Ciao Jane, sono tornato. Ciao Jane, mi riconosci? Ciao Jane, prima che ti arrabbi, voglio dirti che..." Oppure: "Ciao figliolo, sono papà! Scusa, devo dirti una cosa: sono tuo padre. Ciao ragazzo, ho saputo solo da poche ore di avere un figlio..."

— Al diavolo! — esclamò dopo qualche decina di miglia di prove — Cosa credi di ottenere così?

Frank diede inizio a una conversazione silenziosa con se stesso: — Che c'è di sbagliato? Voglio rivederla, e conoscerlo, e abbracciarli.

— Idiota! Dopo tutto questo tempo credi siano lì ad aspettarti a braccia aperte?

— No, ma è mio dovere tentare.

— Dovere? Tu mi parli di dovere?! Tu sei un coglione, ecco cosa sei.

— L'ho amata sul serio, e voglio almeno dirglielo.

— Guardati! — Frank si specchiò al retrovisore — Sei un fallito, lei ormai sarà felice, con una famiglia normale, con un uomo con le palle al suo fianco e un figlio che le darà dei nipotini. Come ti permetti di arrivarle davanti e incrinare questa armonia? Chi ti credi di essere?

— Fanculo Malick, devo almeno tentare, fosse l'ultima cosa che faccio in vita mia.

— Dammi retta Frank, torna indietro, spassatela qualche notte con quella del motel e tornatene a casa tua.

— No, vado da mio figlio e da Jane. Lei probabilmente mi odia, ma mio figlio deve sapere che esisto. È un suo diritto e un mio dovere.

La conversazione terminò con la vittoria di Frank.

Arrivò a Deming, contea di Luna, attorno a mezzanotte. Lasciatosi alle spalle il cartellone di benvenuto in città, rallentò leggermente, lo sguardo in cerca dell'insegna di un albergo. Il primo che incrociò si chiamava Lucky Coyote. L'insegna al neon a intermittenza era difettosa. Malick mise ugualmente la freccia e parcheggiò l'auto davanti alla reception, la prima di una se-



rie di costruzioni a schiera dall'aria vagamente fatiscente. Non sembrava un posto troppo caro. Quindi era perfetto per lui. Entrato, si trovò davanti un ragazzino foruncoloso intento a sfogliare una rivista porno. Il portiere di notte.

— Una camera, prego. — fece Malick.

— Fanno quindici a notte, pagamento anticipato. Per la colazione, c'è la macchinetta qui fuori. Funziona a monetine. Se fa i capricci, prendila a calci. — rispose il ragazzo. Molto professionale.

Malick prese una trentina di dollari dal portafoglio e li mise sul bancone, accanto alla rivista. — Va il condizionatore?

— Come un orologio svizzero. Non hai l'aria del turista. — osservò il giovane, allungandogli una chiave.

— Neanche tu. — replicò Malick.

Una volta in camera, Frank per prima cosa mise in funzione il condizionatore, poi andò in bagno. L'improvvisa accensione della luce mise in fuga uno scarafaggio dal bordo della tazza del cesso. Camere da quindici dollari.

Aveva un foglio di carta ripiegato nel portafoglio. Si era ripromesso di non tirarlo fuori fino a che non fosse arrivato a destinazione, e così ave-

va fatto. Una stampata in bianco e nero, fatta con la laser dell'ufficio, di una pagina del sito internet della città di Deming che descriveva l'ufficio dello sceriffo. In alto c'era la foto di quest'ultimo, alla sua scrivania; sfoggiava un ampio sorriso sotto dei baffi così scuri da sembrare tinti, come i radi capelli che ancora gli rimanevano. In basso c'era la foto del resto del personale, in posa davanti a un muro di mattoni rossi. Otto uomini e tre donne in divisa scura che sorridevano impacciati all'obiettivo della macchina fotografica. Non c'erano i nomi, ma uno l'aveva colpito al punto da convincerlo ad affrontare il viaggio per conoscerlo: un ragazzo biondo e robusto sui vent'anni, con i capelli a spazzola, identico a Frank a quella età. Piegò di nuovo il foglio e lo mise via.

L'indomani, con ogni probabilità, avrebbe conosciuto suo figlio.

Quasi le cinque del pomeriggio.

Tre ore prima, Malick aveva parcheggiato vicino alla stazione di polizia di Deming. Col condizionatore a palla, teneva d'occhio il parcheggio riservato ai dipendenti. C'erano un paio di fuoristrada giapponesi, un pick-up, un paio di station-wagon e una berlina BMW nuova fiammante.

Costavano, quei giocattolini tedeschi. Malick si chiese di chi fosse. Anche a lui sarebbe piaciuta, ma lo stipendio di un agente della polizia di Chicago non era tale da consentire simili lussi.

Pochi minuti dopo le porte automatiche dell'edificio si aprirono, e tre uomini in divisa uscirono nel piazzale antistante. Malick provò una stretta al cuore. Uno di loro era suo figlio. I tre poliziotti rimasero qualche istante a parlare, prima di separarsi. Il figlio di Malick, insieme a uno dei colleghi, si diresse al parcheggio. Malick uscì dall'auto, nel sole implacabile, andandogli incontro.

Suo figlio parlottò ancora col collega. Sembrava teso. Poi si avviò verso una delle station-wagon. Fu allora che notò un uomo fermo a pochi metri di distanza. Un tipo di mezza età che indossava vestiti stazzonati e lo guardava fisso. Jordan, così si chiamava il giovane poliziotto, non aveva mai visto quel tipo in vita sua. Ma intuì immediatamente chi fosse.

L'uomo gli si avvicinò ancora, e gli chiese: — Sai chi sono?

Jordan ci mise un attimo a rispondere: — Mio padre, suppongo.

Malick aveva il viso segnato da grosse gocce d'acqua che gli colavano lungo le guance. Ma

forse era semplicemente sudore.

— Non so neanche come ti chiami. — osservò Malick.

— Mi chiamo Jordan. Jordan Ulibarri. Ernesto Ulibarri, il secondo marito di mia madre, è l'unico padre che sono contento d'aver avuto. Pace all'anima sua.

— È un bel nome, Jordan. Io mi chiamo Frank.

Il collega di Jordan, che nel frattempo aveva raggiunto la BMW, aprì la portiera dell'auto ma non ci salì. Fissava Malick intensamente.

— John Frank Malick, di Chicago. Lo so. Mia madre mi ha parlato di te. Non voleva farlo, ma alla fine l'ho convinta. Lei ti odia. Dopo tutti questi anni, ti odia ancora.

— Non saprei darle torto. — disse Malick — Rimango in città qualche giorno. Sto al Lucky Coyote.

— Se volevi vedermi, l'hai fatto. In questo momento non sono in vena per queste stronzate padre-figlio. E ti consiglio di lasciar stare mia madre. È in pensione, ma spara ancora benissimo.

Malick fece un cenno con la mano verso il figlio, poi notò come lo stava guardando l'altro poliziotto. Con aperta ostilità. Sembrava preoc-

cupato. Spaventato, addirittura.

Frank tornò alla sua auto. Una volta sedutosi al posto di guida, vide che suo figlio e il collega stavano discutendo animatamente. Ogni tanto si voltavano verso di lui. Malick non era lucidissimo. L'emozione di incontrare suo figlio era stata forte. Ma era pur sempre un poliziotto. L'istinto gli suggeriva che qualcosa di poco chiaro accadeva in quel piccolo ufficio dello sceriffo. E che suo figlio era in grossi guai.

Avviò il motore, inserì la marcia avanti e lentamente si accostò ai due, che smisero subito di parlottere: — Jordan, dove la trovo?

— Lascia perdere, Malick, non è proprio aria.

— Insomma, si può sapere chi cazzo è quello? — s'intromise il collega, un giovanotto robusto, butterato e con occhiali a specchio.

Frank spense il motore, ripose i Ray-Ban nel vano portaoggetti del cruscotto, scese dall'auto e salì la breve scalinata che lo separava dai due. Jordan mise una mano sulla spalla del collega per tranquillizzarlo, ma l'altro era irrequieto e la scostò a malo modo.

— Gentile agente, — cominciò beffardo Frank, rivolgendosi al butterato — chiedo il permesso di conferire con il suo collega.

L'agente si fece paonazzo, si gettò su Frank per sferrargli un destro, ma si ritrovò faccia a terra con un ginocchio sulla schiena: — Muoviti e ti spezzo un braccio! — intimò Frank, torcendogli un polso.

Jordan assistette impassibile alla scena. Sua madre gli aveva raccontato dell'abilità del padre nel corpo a corpo con la feccia di strada, quindi non si meravigliò: — Bravo! Ora che hai steso il mio collega, vuoi un applauso?

Il butterato si divincolava impazzito di rabbia, ma la leva di Frank lo teneva a bada. Gli altri agenti del distretto erano fuori dalla visuale e Frank questo l'aveva calcolato.

— Perché vuoi rivederla? — chiese Jordan.

— Figliolo, di cazzate cui non posso più rimediare in vita mia ne ho fatte tante, a lei voglio almeno chiedere scusa.

— Se proprio ci tieni, gliele porterò io le tue scuse, ora però vattene!

— Non me ne andrò di qui finché non mi dirai dove trovarla, mi spiace.

— E va bene, dannazione. Te lo dico, ma ora lascia il mio collega.

Mentre Frank allentava la presa, due agenti uscirono dal distretto e vedendo la scena si precipitarono verso i tre: — Che sta succedendo?

— urlò agitato uno dei due.

Frank fece rialzare l'agente, gli diede una spolveratina e rispose: — Niente, agenti. Il vostro collega è inciampato. — poi, guardando dritto negli occhiali storti del butterato, aggiunse: — Vero che sei inciampato?

Jordan posò di nuovo la mano sulla spalla del collega e tranquillizzò gli altri due: — Confermo, è inciampato su questo dannato scalino, tutto apposto, non si è fatto nulla.

I due scoppiarono a ridere e se ne andarono.

Il butterato si arrese e disse a denti stretti: — Non credere che sia finita qui, amico.

— Quando vuoi, ragazzo. — rispose freddo Frank, sfilandogli il taccuino dalla tasca.

Lo porse a Jordan: — Scrivi qui l'indirizzo, per favore.

Jordan obbedì: — Ti avverto Malick, fai una cazzata con lei e ti uccido di persona.

— Grazie Jordan. — disse mesto, poi strappò un foglio, rimise il taccuino al suo posto e ringraziò l'altro: — Grazie agente, è stato molto gentile. E complimenti per la macchina.

Tornò sui suoi passi, rientrò nell'auto, indossò i Ray-Ban e sparì.

Girato l'angolo, Malick fermò l'auto. Si senti-

va vecchio e spossato. Un tempo a un tipo del genere avrebbe fracassato la testa aprendola come una noce di cocco a furia di sbatterla contro il selciato. Ma erano passati quei tempi. Poco dopo passò la BMW del collega del figlio. Malick mise in moto e cominciò a seguirla, sperando che l'altro non se ne accorgesse. Dopo un paio di miglia la berlina tedesca imboccò il vialetto di una villetta in periferia. Una tranquilla zona residenziale.

Malick fermò la macchina a debita distanza. Ora perlomeno sapeva dove abitava. Fece inversione di marcia e raggiunse un locale del centro. Appena entrato chiese del bagno. Andò al lavandino e aprì al massimo il rubinetto dell'acqua fredda. Usciva acqua calda, e ci vollero un paio di minuti solo perché cominciasse a essere tiepida. Malick mise la testa sotto il getto d'acqua, lasciandocela per un bel po'. Poi uscì dal bagno coi capelli ancora grondanti, e andò al bancone. Chiese una birra e l'elenco del telefono.

— Brutta giornata, eh? — fece il barista, mettendogli davanti un bicchiere di birra. Malick fece un cenno d'assenso col capo, ma non disse nulla. Non aveva voglia d'impelagarsi in una conversazione. Studiò brevemente l'elenco telefonico quando, poco dopo, il barista glielo diede



tirandolo fuori da sotto il banco e raccomandandogli di non farlo bagnare, trovò gli indirizzi che cercava, terminò la sua birra, pagò e uscì.

La mattina seguente, per prima cosa Malick portò la macchina all'ufficio locale della Hertz. Quando chiese un'altra auto, l'impiegato, un tipo alto e magro con la camicia a maniche corte della ditta, lanciò un'occhiata alle sue spalle, oltre la vetrata che dava sul piazzale antistante, dove Malick aveva parcheggiato la macchina.

— Che ha che non va? — gli chiese.

— La serratura dello sportello del lato passeggero è difettosa. — rispose Malick restituendo le chiavi, insieme al conteggio dei chilometri percorsi — Dovreste farle dare un'occhiata da un carrozziere.

Se il tipo della Hertz non era convinto dalla risposta, non lo diede a vedere: — Altre station wagon non ne ho, al momento. Posso darle una Oldsmobile. Una berlina. Stesso prezzo di noleggio, se le va bene.

A Malick andava bene. L'importante era che fosse un'auto che il collega del figlio non conoscesse.

— Salda subito il conto della Ford, o più tardi, quando restituisce la nuova? — gli chiese l'impiegato. Malick optò per saldare tutto alla

fine.

Poco dopo, al volante della berlina, di color oro metallizzato, Malick si diresse verso un emporio di residuati bellici. Era un paio di miglia fuori città, il secondo indirizzo che aveva trovato la sera prima. Un edificio in legno su un unico piano, con all'esterno una sagoma dipinta da marine in tenuta da combattimento. Malick entrò e acquistò una tuta mimetica nera, un coltello da caccia e il binocolo più economico tra quelli in vendita. L'ideale sarebbe stato uno adatto per la visione notturna, ma l'unico che avevano costava oltre duecento dollari, e lasciò perdere. Ora aveva l'indispensabile per iniziare la sorveglianza.

— Sembrerà uno dei Navy Seals con quella mimetica addosso. — osservò il proprietario del negozio, che sembrava uscito dritto filato dal film "Il cacciatore".

— Già. — fece Malick — Solo con venticinque chili e venticinque anni di troppo.

Ore di noia e attimi di panico. Un lavoro di sorveglianza era questo. Per la quarta notte consecutiva Malick era appostato a trecento metri di distanza dall'abitazione del poliziotto, ascoltando una radio locale che trasmetteva melensa musica country intervallata da notiziari, il condizio-

natore perennemente a palla.

La prima sera, Carson Truth (come Malick aveva scoperto chiamarsi il collega del figlio), era rientrato a casa dal lavoro e non ne era uscito che la mattina dopo. La seconda sera invece era uscito verso le nove, vestito in borghese, era montato sulla BMW e aveva raggiunto un bar appena fuori città. Evidentemente l'intento era quello di rimorchiare. Ed evidentemente gli andò buca, perché ne uscì un paio d'ore dopo, solo com'era arrivato e col passo incerto di chi ha bevuto due o tre birre di troppo. L'andata in bianco di Truth mise Malick di buonumore.

La terza sera Truth era rimasto nuovamente a casa, e ormai Malick cominciava a chiedersi se per caso non si fosse sbagliato e non stesse soltanto perdendo tempo. Questo fino all'una e mezza di notte, quando la porta del garage di Truth si aprì e ne spuntò fuori un pick-up nero che agli occhi di Malick pareva aver scritto "contrabbando" sulle portiere con la vernice fluorescente. Una scarica di adrenalina gli percorse la schiena mentre, a luci spente, mise in moto la macchina e cominciò a seguire il grosso fuoristrada, in direzione del confine col Messico.

Poco fuori città, il veicolo di Truth rallentò in vicinanza di una piazzola di sosta, lampeg-

giando con gli abbaglianti. Un paio di fari si accese immediatamente, e un furgone scuro si mise in marcia appresso al pick-up di Truth. Fatte poche miglia, i due veicoli lasciarono la statale per imboccare una pista sterrata. Malick ci pensò un attimo, poi decise di non seguirli. Non se la sentiva di procedere a luci spente su una strada del genere. La prima buca come si deve e avrebbe sfasciato la macchina. Girò la vettura e la parcheggiò a una certa distanza, sul bordo, all'altro lato della strada. La speranza era che, caricato quello che dovevano caricare al confine, Truth e il suo complice tornassero a Deming percorrendo a ritroso la stessa strada. E infatti, dopo circa un'ora e mezza d'attesa, entrambi i veicoli tornarono percorrendo la stessa pista. Malick tirò un sospiro di sollievo, accese il motore e riprese a seguirli. Tornati in città, i due automezzi svoltarono in una stradina della periferia, fermandosi davanti a un capannone. La serranda basculante si aprì, evidentemente attivata con un telecomando, e i due veicoli s'introdussero nell'edificio. Poi la serranda si richiuse. Malick scese dall'auto. Era giunto il momento di entrare in azione.

Confidando nel fatto che quella in cui si trovava era una zona periferica e che non erano

neppure le quattro del mattino (ora in cui si supponeva che i bravi cittadini di Deming fossero a nanna), si tolse rapidamente camicia e pantaloni per infilarsi la mimetica nera. Dal portabagagli prese anche il coltello, poi tirò fuori da una tasca una scatola di crema per scarpe nera che aveva fregata dallo sgabuzzino delle scope del suo albergo. Si impiasticciò la faccia e le mani a dovere, e completò l'opera coprendosi i capelli con una bandana nera che annodò dietro la testa. La bandana l'aveva rimediata nell'unico negozietto della città che vendeva dischi heavy metal. Una volta pronto corse al capannone.

Le finestre al piano terra erano sbarrate da assi di legno inchiodate agli stipiti. Girò intorno all'edificio fino a trovare una finestra la cui copertura aveva un'asse di legno parzialmente sollevata. Malick allargò la fessura facendo leva con la lama del coltello, quel tanto che bastava a poter sbirciare l'interno del capannone. Oltre il vetro sporco della finestra, vide uno dei due veicoli, il furgone, con gli sportelli posteriori aperti. Per alcuni minuti non riuscì a vedere altro, poi due uomini si avvicinarono al retro del furgoncino e uno di loro ci salì sopra. I due erano Truth e suo figlio Jordan. Malick aveva sperato fino all'ultimo che Jordan non c'entrasse con quella

faccenda, ma non fu certo stupito del fatto che alla guida del furgone ci fosse lui. Quando vide quello che i due stavano scaricando dal furgone capì anche in cosa trafficavano. Malick conosceva quel genere di casse: erano armi.

Malick era quasi sollevato. Aveva temuto ben di peggio. Si allontanò dalla fessura. Ormai aveva saputo ciò che voleva. Tornò in fretta alla sua auto, si rivestì e mise in moto, tornando al suo albergo. Per la prima volta da giorni gli sarebbe riuscito di andare a dormire mentre era ancora buio.

La casa era dipinta di giallo, ben tenuta. Era all'indirizzo che gli aveva dato Jordan, e sull'elenco telefonico figurava sotto il cognome del secondo marito: Ulibarri, Jane. Malick ci andò la sera dopo aver scoperto in cosa trafficavano Jordan e il suo compare. Pensò di portarle dei fiori, poi rinunciò all'idea. Nel vialetto c'era una utilitaria giapponese. Lei doveva essere in casa. Malick arrivò alla porta e sentì il rumore di una televisione accesa. Si fece coraggio e suonò il campanello. La porta si aprì poco dopo, e Jane apparve sulla soglia, in maglietta e calzoncini corti. Era ancora bellissima.

— Ciao, Jane. — disse Malick.

Lei rimase in silenzio, a guardarlo. Dopo un po' disse: — Sono indecisa, Frank. Non so se invitarti a entrare o andare a prendere il fucile e spararti.

— Debbo parlarti di Jordan, Jane. E credimi se ti dico che ne farei volentieri a meno.

Lei ci pensò ancora un attimo, poi si scostò dalla soglia, permettendogli di entrare.

Malick era seduto su un divanetto di vimini, in un soggiorno dal cui soffitto pendeva un grosso ventilatore. Su un tavolino c'era una foto in una cornice d'argento che ritraeva Jane, un bambino che con ogni probabilità era Jordan e un ispanico piuttosto alto che sorridevano verso l'obiettivo. Erano appoggiati con la schiena a una Ford della fine degli anni ottanta, con sullo sfondo l'ingresso di Disneyland, a Orlando, in Florida.

— Com'è morto tuo marito? — chiese Malick.

— Vendeva sostanze chimiche per uso agricolo. Concimi, disinfestanti, cose così. Non è roba che giovi particolarmente alla salute. Se n'è andato di cancro in due settimane, un anno e mezzo fa.

— Siete stati felici?

— Sì Frank. Sono stata molto più felice con lui di quanto lo sarei stata con te, se tu fossi stato uomo e ti fossi assunto le tue responsabilità quando sono restata incinta di Jordan.

Malick a questo punto si fece forza e cambiò discorso dicendo: — A proposito di Jordan, sei al corrente di quello che combina insieme a quel bel compare del suo collega, quel Truth?

— Se alludi al traffico d'armi, so tutto.

Malick fu sorpreso dalla risposta: — Jane, tu sei stata in polizia tutta la vita. Jordan è un poliziotto. Come ha fatto a diventare un criminale?

La donna fece una smorfia quasi infastidita, poi disse: — Per soldi, ovviamente.

— Gesù, e lo dici così? Ti sembra la cosa più normale di questo mondo che un poliziotto si metta a delinquere per il desiderio di denaro?

— Non per desiderio, ma per bisogno di denaro. — replicò Jane, aprendo un cassetto e tirandone fuori un paio di fotografie.

— Guarda qui. — fece lei allungandogliene una. Ritraeva Jordan abbracciato a una bella brunneta. Erano seduti su una panchina, in un parco, avrebbe detto Malick.

— Bella coppia. — commentò lui, sincero. Poi Jane gli porse la seconda foto. Una ragazza, sempre che tale fosse, pallida e smagrita, com-



pletamente calva, in un letto d'ospedale con la flebo al braccio che sorrideva stentatamente all'obiettivo.

— Ma, è la stessa ragazza? — domandò Malick.

— Sì. Si chiama Jennifer, e non ha neppure vent'anni.

— Che ha?

— Leucemia. Una forma molto aggressiva. Cosa vuoi, da queste parti hanno sperimentato un sacco di bombe atomiche. O magari è solo una ragazza sfortunata.

— Dov'è ricoverata?

— Ad Albuquerque, in terapia intensiva. Da quasi un anno.

— E scommetto che non ha l'assicurazione.

— Già. — disse la donna.

Malick aveva una salute di ferro. Gli unici malesseri che conoscesse erano i mal di testa post sbronza al risveglio. Però sapeva, come tutti, che cure del genere costavano un sacco di soldi, e che senza una buona assicurazione erano autentici dolori.

— Se la caverà? — chiese Malick.

— Prima sembra rispondere bene alle cure, poi ha delle ricadute. I medici sembrano possibilisti, soprattutto coi genitori, ma uno di loro una

volta ha detto a Jordan di non lasciare che un simile trauma gli condizioni la vita, e di cominciare a pensare ad altre ragazze.

— Come ha reagito?

— Voleva spaccargli la faccia. — rispose Jane. "Il mio ragazzo" pensò Malick, con un moto d'orgoglio.

— E così Jordan ha pensato bene di associarsi a Truth nel contrabbando di armi col Messico.

— Già. — ammise Jane — Non me l'ha detto subito, altrimenti l'avrei dissuaso.

— E Jennifer sarebbe morta da tempo per mancanza di cure adeguate. — osservò Malick — Ma ora Jordan deve piantarla. Prima o poi qualcuno lo scoprirà e finirà in galera. O peggio.

— Non può. A Truth serve un complice per guidare un secondo automezzo, altrimenti dovrebbe fare più viaggi e sarebbe ancor più pericoloso. Jordan una volta gli ha detto di voler smettere, ma Truth l'ha minacciato. Ha detto che se lui fosse stato beccato, anche tra molti anni, l'avrebbe comunque tirato in mezzo.

— Jordan potrebbe fare un patto con la procura. — suggerì Malick — Gli consegna Truth e magari qualcuno dei messicani, in cambio dell'immunità.

— Forse eviterebbe il carcere, ma dovrebbe smettere di fare il poliziotto. E lasciare la città per provare a rifarsi una vita altrove. Non è facile chiedergli una cosa del genere.

— Penso di sapere io cosa fare. — disse Malick.

— Frank, per amor di dio, non metterti a fare puttanate! È per questo che sei venuto? Per incasinarmi di nuovo la vita? Per incasinarla a tuo figlio?

— Per quanto sappia che sia impossibile, sono venuto qui per cercare di riparare al torto che ho fatto a te e al ragazzo. Ed è proprio ciò che ho l'opportunità di fare.

Un paio d'ore dopo, quando Malick rientrò al suo albergo, trovò Jordan ad attenderlo davanti alla porta della sua camera.

— Come hai convinto il portiere a farti entrare? — gli chiese Malick.

— Mi conosce, sa che sono dell'ufficio dello sceriffo.

— Perfetto! — esclamò Malick — Ora penserà che ho dei problemi con la giustizia.

— Magari ti farà uno sconto sul prezzo della stanza.

— O magari mi invita a cambiare aria. — se-

guitò Malick aprendo la porta e facendo cenno a Jordan di entrare.

— Prenditi pure la sedia. — offrì una volta dentro — Io mi butto sul letto. Questo vostro fottuto caldo mi sta uccidendo.

— Mia madre mi ha chiamato sul telefono cellulare, mezz'ora fa. Mi ha detto che sei andato a trovarla. E che sai tutto.

— Ho visto le foto di Jennifer. Mi spiace molto. Ma tu devi piantarla di contrabbandare armi.

— Servono ancora soldi per le cure. E comunque Truth non intende sentir ragioni. Vuole continuare fino a quando non avrà fatto abbastanza soldi da mollare tutto e andarsene a vivere da nababbo in qualche spiaggia tropicale.

— Mi piacciono gli uomini che hanno uno scopo nella vita. Ma se continuate così prima o poi vi beccheranno, e allora le uniche spiagge che vedrete saranno dei poster sul muro d'una cella di qualche carcere federale.

— Hai intenzione di denunciarci? — chiese Jordan. Malick aveva notato che aveva una pistola infilata nei pantaloni, dietro la schiena.

— Ti ho detto che so di Jennifer. Non ti denuncerei neanche se non fossi mio figlio. Però non posso tollerare neppure che tu vada avanti

come se niente fosse. — Malick si alzò dal letto per mettere al massimo il condizionatore, sul muro sotto la finestra — Le armi di contrabbando che entrano in questo Paese finiscono nelle mani del crimine organizzato, o delle bande giovanili delle grandi città. Intendiamoci, quella gente le armi le trova comunque, ma non è un buon motivo per essere tra quanti gliele forniscono.

— Eppure non vedo soluzione. D'altro canto mi servono altri soldi, e Truth non è tipo da cambiare idea.

— Che tu sappia, i soldi che Truth guadagna con questo traffico, li tiene in casa?

— Non lo so, credo di sì. Non penso sia fesso a tal punto da metterli in banca. È il primo posto dove andrebbero a guardare i federali se cercassero prove per incastrarlo. Perché me lo chiedi? Cosa vuoi fare?

— Ti dico solo questo. Le prossime sere non restare da solo in casa. Esci, vatti a bere una birra in un locale e fatti notare dal barista, vai al cinema e chiacchiera con la ragazza della biglietteria. Insomma, fai in modo d'avere sempre un alibi a prova di bomba. E soprattutto non vederti mai con Truth fuori dall'orario di lavoro. Per nessun motivo. Se avete in programma qualche

altra escursione verso il confine, lascia perdere.

— Ma... hai davvero intenzione di fare quello che penso? — chiese Jordan, spaventato.

— Procurati un alibi. — ripeté Malick — E stanne fuori.

La sera dopo Truth rientrò a casa verso le due di notte, dal solito locale. Alticcio e solo. Restando seduto al volante, aprì la porta dell'autorimessa col telecomando, non scorrendo la sagoma scura che si introduceva nel locale dietro l'autovettura. Quando scese dalla macchina, fu immediatamente afferrato per un braccio e immobilizzato contro la vettura. Tentò una qualche reazione, ma non gli riuscì neppure di strillare: si ritrovò un fazzoletto in bocca in pochi secondi.

— Facciamo così: adesso io ti libero la bocca, tu non strilli, io non ti spezzo il braccio in due punti, e tu mi dici dove hai messo i soldi. — gli disse Malick, sempre tenendolo bloccato per un braccio.

— Bastardo! — esclamò Truth appena fu nuovamente in grado di parlare — So chi sei. Sei il padre di Jordan.

— Non divaghiamo. Dimmi dei soldi, Truth. Quelli che hai fatto trafficando armi col Messi-

co. Dove sono?

— È stato Jordan a dirtelo? Che razza di pezzo di merda!

— Credimi, Jordan non mi ha detto un bel niente. Qualsiasi imbecille si sarebbe accorto che avevate in piedi qualcosa di losco. Spero che come poliziotti siate migliori, perché come criminali lasciate alquanto a desiderare.

— Stai dicendo un sacco di fesserie!

Malick tirò fuori il coltello da caccia da dietro la schiena e lo piazzò a pochi centimetri dagli occhi di Truth.

— Sono un sacco di soldi. — disse Truth — Quasi quattrocentomila dollari. Perché non facciamo a metà e poi ti levi dalle palle?

— Proposta interessante. Dove li hai messi?

Truth indicò col capo un angolo del garage in cui c'era un banchetto da lavoro per il bricolage — Un paio di mattonelle là sotto si possono sollevare. I soldi sono lì. Ora li prendo.

I due uomini si spostarono nell'angolo indicato da Truth, e Malick allontanò col piede il banco da lavoro: — Ce la fai a sollevare le mattonelle con una mano sola? — chiese.

— Ci provo. — ringhiò Truth, mettendosi in ginocchio sul pavimento e sollevando con le unghie della mano sinistra il bordo d'una mattonel-

la. Dopo trenta secondi di tentativi andati a vuoto ci riuscì, solo che invece di rimuovere del tutto la piastrella ci infilò sotto la mano. Fu rapido, ma non abbastanza. Malick diede un pestone alla mattonella, schiacciando l'avambraccio di Truth contro il bordo del pavimento; il giovane emise un gemito di dolore.

— Scommetto che hai una pistola, lì dentro. — disse Malick, premendo la punta del coltello contro la base della nuca di Truth — Mollala e limitati a rimuovere lentamente le mattonelle. Voglio vedere i soldi.

Lagnandosi, Truth tirò via sia la prima che la seconda mattonella, muovendosi come se fosse al rallentatore.

Il buco nel pavimento conteneva una piccola rivoltella a tamburo e due pacchi di robusta plastica trasparente, legati con del nastro adesivo per imballaggi. In più punti se ne scorgeva chiaramente il contenuto: mazzette di banconote di medio e grosso taglio. La somma di cui aveva parlato Truth, circa quattrocentomila dollari, a Malick parve verosimile.

— Non ci riprovare. Per il momento lasciamo stare lì i soldi. Ora andiamo in casa. — disse Malick — Mi pare che ci sia una porta comunicante. — aggiunse, cominciando a trascinare



Trouth verso la porta. Un breve corridoio portava alla cucina. Mobili grezzi da verniciare in proprio — Dov'è il soggiorno?

— Da quella parte, ma perché ci vuoi andare? Che cosa vuoi ancora? Non tengo altri soldi qui in casa!

— Tu hai un televisore Trouth? Scommetto che hai uno di quegli affari moderni grandi e piatti da una quarantina di pollici. — in realtà era un plasma da più di cinquanta pollici, completo d'impianto home-theater all'ultimo grido. Troneggiava su un soggiorno rinfrescato da un impianto di condizionamento che sarebbe andato bene per un centro commerciale. Un ampio e morbido divano era piazzato al centro del salone.

— Togliti la cintura. — ordinò Malick. Trouth impallidì, ma la pressione esercitata da Malick sul suo braccio lo convinse a obbedire. Con la mano libera si slacciò la fibbia, e Malick la tirò via liberandola dai passanti dei pantaloni. Poi Malick scaraventò Trouth sul divano, a faccia in giù. Ora veniva il difficile. Gli puntò con forza il ginocchio destro sulla schiena. Dopo qualche istante, a Trouth cominciò a mancare il fiato, e prese a dimenarsi come un forsennato.

Esistono modi di uccidere che lasciano po-

chissime tracce. Un'ecchimosi sulla schiena, il segno della cintura attorno al collo, e poco altro. E Malick li conosceva.

Alcuni minuti dopo, Truth era morto per asfissia. Malick indossò un paio di guanti di cotone, diede un'occhiata al mobiletto che ospitava il lettore DVD. Dietro un sfilza di film d'azione trovò quello che cercava: i porno. A giudicare dai generi, Truth in vita doveva essere un tipo dai gusti piuttosto comuni. Però un paio di titoli sadomaso c'erano.

Qualche ora prima, in mattinata, Malick si era messo in macchina, aveva imboccato l'interstatale 10 ed era andato a est, a Las Cruces, la seconda città più popolosa dello Stato, nella contea di Dona Ana. Lì era entrato nel più vicino porno-shop e aveva acquistato un DVD e una videocassetta di genere sadomaso. Quando doveva far fuori qualcuno inscenando un incidente, preferiva curare la messa in scena in tutti i particolari. Malick li aveva con sé, quella sera, ma preferì estrarre dalla custodia uno di quelli di Truth, con le sue impronte ben impresse sulla superficie riflettente, e lo inserì nel lettore. Poi accese il televisore. Il solo telecomando era più grosso e costoso del quattordici pollici che lui aveva a casa a Chicago. Andò in cucina. Gli serviva una

sportina di plastica. Ne trovò alcune in un armadietto della dispensa. Scelse quella del locale 7-Eleven. Gli piacevano i colori.

Quindi tornò in soggiorno, spogliò Truth completamente, salvo che per i calzini corti, che secondo lui sarebbero venuti benissimo nelle foto della scientifica, piazzò la testa del cadavere nella busta di plastica e la legò formando una sorta di cappio attorno al collo con la cintura della vittima. Malick confidava sul fatto che il cadavere di Truth non sarebbe stato esaminato con particolare cura. Era semplicemente il caso di un depravato morto asfissiato mentre si stava masturbando con un sacchetto della spesa in testa. Malick era certo che Truth fosse ritenuto da quanti lo conoscevano proprio il tipo che ti aspetti faccia cose del genere dalla mattina alla sera. Malick non poteva averne la certezza, però aveva la sensazione che la polizia non avrebbe capito che si trattava di un omicidio. Anche perché storie del genere vengono liquidate in fretta come morti accidentali. E probabilmente la stampa locale sarebbe stata tenuta all'oscuro dei particolari: Truth era pur sempre uno dei locali vice sceriffi, e storie del genere non suscitano un'impressione particolarmente buona nella cittadinanza. Sullo schermo, intanto, le cose si sta-

vano facendo interessanti.

Malick andò in garage a recuperare le mazzette di banconote e rimettere ordine sotto il tavolo da lavoro. Tornò in cucina a prendere un altro sacchetto, ci infilò i soldi e dopo aver controllato dalla finestra accanto alla porta d'ingresso che non ci fosse nessuno in giro, uscì in strada e tornò alla sua auto, parcheggiata poco distante. Il motore partì al primo giro di chiave, accese i fari e tornò al suo albergo senza alcun problema.

Nella cittadina la notizia si sparse in fretta: "A Deming improvvisa morte di un vice sceriffo!". Nei giornali locali l'annuncio appariva in prima pagina, ma di spalla, e gli articoli facevano bene attenzione a non entrare troppo nei particolari. Su alcuni quotidiani nazionali la notizia era presente in una mezza colonna di quinta pagina, fra gli articoli di cronaca nera giunti tardi-  
vi.

Nei bar di Deming, comunque, non si parlava d'altro.

Essendo le indagini ancora in corso, le informazioni in possesso dei giornalisti erano molto frammentarie e l'intero articolo puntava più che altro a una magnificazione della carriera del de-

funto vice sceriffo Carson Truth.

Volendo scavare più a fondo, probabilmente gli stessi giornalisti erano stati "invitati" dallo sceriffo a non approfondirne i dettagli, per non infangare il nome di un così rispettabile cittadino e tutore dell'ordine. Così in molti tra la gente del posto, non conoscendo le esatte circostanze della vicenda, si orientarono automaticamente verso l'ipotesi dell'omicidio, diventando un'associazione d'investigatori improvvisati. Un modo come un altro per spezzare la monotonia.

Ogni faccia nuova che era passata di lì per caso, veniva ricordata e stravolta dal passaparola: "Forse è stato quel tipo enorme con l'Harley che si è fermato all'armeria..." oppure "Ma sì, come ho fatto a non pensarci prima... proprio l'altro giorno ho visto due stranieri, avevano tutta l'aria di essere appena evasi da qualche galera della zona..." o ancora "Ma no, quelli erano solo due checche che cercavano una camera da qualche parte. Guardate quello... io non l'ho mai visto prima, chissà chi diavolo è?".

In mezza giornata, nei bar avevano risolto il caso in decine di modi diversi.

Dalle parrucchiere, le signore sotto i caschi si sbizzarrivano nell'inventare le teorie più elaborate, frutto di fantasie modellate da anni di pette-

golezzi e montagne di riviste di cronaca vera: "Io so che se la faceva pure con la moglie di Velasquez... lui l'è venuto a sapere in qualche modo e l'ha ucciso.", "Non dire sciocchezze, Velasquez è fuori città da settimane per servizio, non può essere stato lui... io ho idea che se la facesse con la sorella di Guglielmo, quello della tabaccheria, sapete bene quanto è geloso di lei, dice sempre che l'uomo giusto per Marisa non sarà mai uno di qui...", "Davvero? E Marisa cosa ne pensa di questa fissazione del fratello?", "Amiche mie, voi non lo sapete, ma Trouth amava le bionde attilate in pelle nera, e qui di bionde ce ne sono solo un paio, sapete a chi mi riferisco no?", "Vuoi dire che...", "Io non dico niente, solo che secondo me...", "Ohhh..." e via così fino all'ora di pranzo.

Nell'ufficio dello sceriffo le idee erano un po' più chiare perché, almeno loro, potevano affrontare la questione con un minimo di disciplina professionale. Le indagini sul cadavere lasciavano pensare a una morte accidentale. Però la prassi, l'abitudine e la testardaggine insita in ogni poliziotto non potevano permettere di tralasciare anche altre piste: l'omicidio, per esempio.

Del loro defunto collega perquisirono la casa, l'armadietto, l'auto di servizio e la BMW. Ri-

chiesero dal gestore telefonico i tabulati del suo telefono cellulare, nonché quelli del telefono di casa. Qualcuno addirittura pensò di scartabellare i tabulati dei telefoni della stessa centrale di polizia, per scovare qualche numero telefonico non pertinente al servizio. Spulciavano minuziosamente, anche se non erano così esperti come i loro colleghi più famosi delle serie investigative della televisione.

Non trovarono nulla, zero spaccato.

Non restava loro, per scrupolo, che interrogare amici e parenti, forse in quel modo avrebbero ottenuto qualche tassello significativo di quel puzzle. Avrebbero interrogato anche Jordan Ulibarri, il collega e compagno di pattuglia di Truth, se solo avessero saputo dove diavolo si fosse cacciato. Nessuno però diede eccessivo peso a quell'inspiegabile assenza. In fondo era comprensibile dopo la perdita del compagno di lavoro.

Era ora di pranzo, ma a casa di Jane nessuno aveva voglia di mangiare. Jordan chiuse il giornale e chiese a sua madre: — Ma è sempre stato così?

Jane, con la tipica smorfia di chi la sa lunga, confermò: — Be', Sì. Frank è sempre stato un

poliziotto fuori di testa ed è proprio per questa sua indole che non ha mai fatto carriera in polizia. Lui si accontentava di stare in strada, di braccare le sue prede e di sbronzarsi quando la caccia andava bene. — fece una pausa, come per contare ogni singolo ricordo, poi riprese: — Sai, fundamentalmente era una buona persona, ma quando entrava in servizio era come se si attivasse una specie di terminator: hasta la vista, baby! Bang bang, sbrang sbrang, e spacconate del genere. — imitò con le mani i gesti di Schwarzenegger nei panni del mitico androide cinematografico.

Jordan, dopo l'attimo di allegoria della madre, sorrise brevemente e disse: — Chissà come sarà morto Truth. Nel giornale dicono che forse è stata una morte accidentale, ma sarei proprio curioso di conoscere i fatti reali.

— Non dirmi che ti dispiace?!

— Di certo non sono particolarmente contento, mamma.

— Sì, hai ragione... scusami tesoro.

— Oh dai, non fare quella faccia adesso. — continuò Jordan, scompigliando i capelli di sua madre — Carson Truth era un pezzo di merda, questo è innegabile, ti posso garantire che con molta gente si è comportato in modi particolar-



mente vili. Io ero il suo compagno, quindi puoi immaginare quanto poco tatto poteva usare con gli altri. Qualsiasi cosa gli sia successa, se l'è pienamente meritata. Il fatto è che ora dobbiamo pensare al dopo.

— Già. Conoscendo l'ottusità dei nostri, forse arriveranno anche poliziotti da fuori.

— Infatti mamma, è questo che temo. Se dovessero andare a fondo con le indagini, credo che in qualche modo scoppierà un gran casino.

Mentre Jane stava per ribattere, si sentì picchiare sul vetro di una finestra. Si voltarono entrambi e, oltre la porta scorrevole che dava sul retro, c'era il terminator. Jordan corse ad aprire, più per paura che qualcuno lo notasse che per la gioia di vederlo.

Frank entrò, accostò la porta e restò qualche attimo a osservare fuori con calma felina.

— Hai letto il giornale? — gli chiese Jane con accento vagamente ostile.

— Perché? I Bears hanno vinto?

— Al diavolo tu e i Chicago Bears! — urlò lei — Che diavolo è successo a Truth?

Frank stava ancora scrutando fuori, poi si girò, incrociò gli occhi di suo figlio, e rispose alla donna: — Oddio, perché, gli è successo qualcosa?

Prima che Jane potesse esplodere, Jordan la trattenne afferrandola per il braccio: — Calmati mamma, parliamo con civiltà, Ok? E tu Malick, smettila di dire cazzate.

Frank fece un lieve inchino con la testa in segno di assenso e si sedette su una vecchia poltrona in stile messicano. Era quella che preferiva il patrigno di Jordan, ma lui non poteva saperlo. Lei, d'altro canto, ma forse più per la rabbia accumulata, non poteva permetterlo: — Alzati subito da lì, Malick, non sei degno di starci seduto sopra.

Frank intuì e non fece obiezioni. Il tono di Jane, inoltre, aveva assunto quella rara nota stridula che diverse volte, in passato, voleva sottintendere una valanga di insulti e pesanti pressioni psicologiche. Si alzò quindi dalla poltrona e, indicata una normale sedia in legno, chiese sbuffando: — Lì posso sedermi?

Jane perse parte del rossore che l'infiammava e grazie anche alla continua pressione della mano del figlio sul braccio, rispose con più calma: — Sì, lì puoi... ma se non parli giuro che quel fucile lo userò davvero! — indicò, senza guardarlo, l'arma da caccia appesa sopra il caminetto. Conoscendo Jane, Frank sapeva che quel fucile doveva essere già carico e ben lubrificato.

Alzò le mani in segno di resa e si accomodò.

Jordan prese una sedia identica, la girò con lo schienale verso i due e ci si sedette sopra, con le braccia conserte appoggiate sulla spalliera in legno. Jane restò in piedi e con più calma tentò di nuovo, scandendo lentamente ogni sillaba quasi a voler essere certa che lui le assimilasse senza errori: — Cosa è successo ieri sera?

Frank la stava guardando negli occhi, senza ostilità, forse con ammirazione. Non doveva essere stato facile per lei andarsene dall'incasinata Chicago con un figlio in grembo, ricominciare daccapo in una località sconosciuta e semi-desertica, ricostruirsi una vita con un brav'uomo e poi perderlo nel giro di pochi giorni per una sfortunata malattia. No, dev'essere stato tutt'altro che facile. E ora c'era la donna di Jordan con quella fottuta leucemia a devastarle il fisico, costringendo un uomo di legge a diventare il nemico di se stesso. No, neppure per Jordan doveva essere stato facile sopportare tutto.

— Malick? — chiese Jordan, non sapendo come interpretare quello strano momento di silenzio assorto.

— Sì, scusa, stavo pensando.

— A una scusa da inventare? — sciabolò Jane.

— No Jane, no. Se proprio devo dirlo, pensavo a voi due, a noi tre. Anzi, a noi quattro. — indicò la foto di Jennifer.

— Cosa stai cercando di dirci? — chiese Jordan, che era prossimo a esaurire la sua scorta di calma.

— Pensavo a tutto quello che avete dovuto passare, poi alla malattia della tua fidanzata. E poi, be', stavo anche pensando che tutti e quattro abbiamo un nome che inizia con la "J".

— E quindi? — incalzò Jordan, non particolarmente colpito da tale coincidenza.

Frank non ne era certo, ma forse l'espressione che aveva Jane in quel momento poteva indicare che la donna non si era ancora accorta di quella curiosità, ma se ne guardò bene dal farlo notare; un incendio che si sta spegnendo non vuol dire che abbia perso la sua pericolosità.

Frank rispose: — Niente, era quello a cui pensavo e ve l'ho detto. Ora, prima che me lo ripetiate, vi racconterò i fatti di ieri sera. Tu, figliolo, hai fatto come ti ho detto?

Jordan, accantonando la faccenda del "figliolo", rispose abbassando la voce: — Sì, perdio, sì. Ho fatto come mi hai detto. Ho offerto da bere a tutti, compresi i coyote. Ho chiacchierato di cose assurde con quasi metà della cittadina. Puoi stare

tranquillo.

— Bene.

Jane stava per intervenire, ma Jordan le fece cenno con l'indice di non dire nulla.

Frank snocciolò tutti i dettagli dell'operazione. Poi, accertato che nessuno dei due avesse voglia di fargli altre domande, lanciò a Jordan il pacchetto che teneva ancora in mano da quando era entrato. Jordan lo afferrò prontamente. Sapeva bene cosa c'era dentro. Anche senza aver saputo la storia, un pacchetto del genere, con quel peso e quella forma, agli occhi di un poliziotto poteva contenere unicamente una cosa. Grosse mazzette di banconote.

— Sono per Jennifer. — disse Malick.

Jordan riuscì solo a dire uno striminzito "Grazie".

Dopo quasi tre settimane dall'inizio delle ferie, Frank tornò al lavoro nella sua Chicago.

Quella era la sua vita, lo era sempre stata fin dai tempi delle pistole di legno, quando con i suoi coetanei giocava a guardia e ladri, e qualcuno, purtroppo, delinquente lo era poi divenuto per davvero.

Lui e un altro paio di cazzuti ragazzini si fingevano sbirri e vinceva chi riusciva a riempire

con più delinquenti la stazione di polizia, ricavata con tanti sacrifici sotto le scale antincendio di un malandato palazzo del loro quartiere.

A quei tempi non c'era molta malavita, ma quella che c'era deteneva gran parte del potere. Frank a volte si chiedeva se fosse meglio prima (poca e tosta) o adesso (troppa e incasinata). Una volta esisteva un certo codice d'onore anche tra malavitosi, quel codice non scritto che vietava, per esempio, di toccare donne e bambini. Ci si poteva contare. Era magari poco, ma fottutamente sicuro.

Ora, al contrario, gli obiettivi primari parevano essere proprio i soggetti più deboli e indifesi, come se qualcuno avesse deciso di punto in bianco che quella legge andasse stravolta senza vergogna.

Queste amare considerazioni furono interrotte dal capitano Erik Sanders: — Frank! Finalmente! Hai fatto buone ferie? Dai, entra nel mio ufficio e raccontami tutto. — prese sottobraccio Frank e lo trascinò dentro prima che lui potesse ricambiare il saluto.

— Accomodati. Gradisci una limonata?

— Ciao Erik, sei fin troppo gentile. Cos'è che vuoi chiedermi?

— Suvvia, sei un amico e sono contento di ri-

vederti, che c'è di male?

Frank ci pensò un attimo e decise di accettare questa versione: — Va bene, scusa. Anche a me fa piacere rivederti.

Il capitano gli sorrise: — Allora, raccontami tutto. Sistemata quella faccenda?

— Quale faccenda? — chiese Frank, leggermente allarmato.

— Che cazzo ne so io, sei tu che mi hai detto che dovevi partire per sistemare un non so che cosa di importante. Be'? L'hai risolta?

Frank ricordò: — Ah sì, hai ragione. Sì, tutto sotto controllo. Te ne parlerò con calma una di queste sere.

— Va bene Frank, come vuoi. Ti vedo più tranquillo, comunque. Ora però passiamo a cose più immediate.

— Dimmi tutto.

— Hai intenzione di rimetterti a lavorare dietro quella montagna di multe o accetti senza fare domande un incarico operativo in strada?

Frank pensò seriamente a uno di quelli scherzi che di solito i colleghi fanno a chi sta per andare in pensione, o a chi torna da lunghe ferie, rispose quindi cauto: — Interessante prospettiva. Sceglirei volentieri la seconda ipotesi. — poi aggiunse — Ma se è uno scherzo ti distruggo

l'ufficio a seggiolate.

Sanders si sfregò le mani: — Ottima scelta! Tranquillo, non sto scherzando, mi serve qualche uomo in più in strada ed è troppo tempo che il mio toro preferito è rinchiuso in un recinto.

Frank sorrise amaro a tutti i ricordi che l'appellativo "toro" gli faceva affiorare alla memoria: — Va bene, dammi le chiavi di un'auto e la cartella del caso che mi vuoi appiappare.

— Cosa? Vuoi dire che ancora non lo sai?

— Non so cosa?

— Cristo Frank, il rapinatore di mutandine!

— Cosa?

— Il coglioncello che frega le mutandine alle giovincelle.

— Oddio, mi stai dicendo che ancora non l'avete catturato?

— Esatto, Frank.

— Che bastardo! Ecco a cosa ti servivo.

— Be', un caso vale l'altro se ti smuove da quella muffa lì, no? — indicò la scrivania di Frank — E poi, Frank, il sindaco sta pressando tutti i distretti di polizia della città, compreso questo. Ogni volta che mi chiama è un nuovo ultimatum. Temo di non riuscire ad arginarlo ancora per molto.

Frank scrutò a occhi stretti il capitano. Aveva



già riflettuto a suo tempo sulla faccenda e si convinse quindi ad accettare senza fare troppe storie: — Va bene, te lo devo. Sono con te.

— Ne ero certo. Ecco la cartellina, contiene tutti i tuoi vecchi appunti più alcune importanti novità.

— Ok, ora dammi le chiavi di una macchina.

— Aspetta!

— Che altro c'è? — chiese Frank spazientito, con la mano ancora in attesa delle chiavi.

— Durante la tua assenza avevo messo un altro su questo caso. E comunque un compagno ti serve.

— No che non mi serve.

— Sì che ti serve, e poi è la procedura. Sta scritto nel manuale; l'hai letto qualche volta, vero?

— Dannazione. E chi sarebbe?

Sanders lanciò lo sguardo oltre la vetrata dell'ufficio.

Frank seguì la traiettoria fino alla divisa dell'agente Mark Twain: — No! Non puoi farmi questo, Erik!

Il capitano rise divertito: — Posso, posso; eccome se posso!

— Sei un gran figlio di... — Frank non terminò la frase.

— Dai Frank, è vero che Twain è uno sbarbatello, ma la sua scheda di servizio è encomiabile.

— In altre parole, è un raccomandato.

— No, dico davvero. Se la sta guadagnando da solo la pagnotta.

— Se lo dici tu.

— In fondo mi ricorda un po' te ai primi tempi, Frank.

— Ma piantala di dire cazzate!

— Avrai modo di rendertene conto tu stesso. Ora vai, tirami su quello sbarbatello come si deve, lo voglio cazzuto almeno la metà di te.

Frank restò a fissare Sanders con la mano aperta, in attesa.

— Che c'è?

— Le chiavi!

— Ah, ce le ha Twain. — sorrise divertito.

— Fanculo. — Frank salutò rispettosamente il capitano (doveva rispettare la gerarchia in presenza di altri colleghi) e lasciò l'ufficio.

— A cosa pensi, Frank? — gli chiese, cauto, l'agente Twain, ricordando ancora il barattolo di penne con il quale l'altro l'aveva colpito sulla nuca l'ultima volta.

Malick si distolse dai suoi pensieri e gli rispose: — Figliolo, il capitano ha deciso di ri-

mandarmi in strada, forse più per insegnarti il mestiere che per una reale mia utilità, ma questo non vuol dire che siamo fidanzati, Ok?

— Fanculo Frank, era una domanda come un'altra!

— Pensa a guidare e a guardare la strada, vedrai che andremo d'amore e d'accordo. — poi, a voce bassa ma sufficientemente alta per farsi sentire: — ...che jella, con tanti agenti proprio un coglioncello mi doveva appioppare.

L'agente Twain scosse la testa in senso di disapprovazione, appoggiò il gomito al finestrino e afferrò le ore dodici dello sterzo con l'altra mano, rassegnato: — Cosa facciamo una volta arrivati?

— Non so, fai tu. Se vuoi puoi andare al mare. O, se preferisci, lì vicino ci sono le giostre!

— Ma...

— Tu guida finché non arriviamo a casa del sospettato o non vediamo un coglione che scippa una vecchietta, miseriaccia! Anzi, facciamo così: io ora ho fame, vai verso il chiosco di José, sai dov'è, no?

L'altro accennò un sì.

Le due ore precedenti Malick le aveva passate studiando al computer il database con tutti i

dati relativi al caso del "rapinatore di mutandine". Durante la sua assenza c'erano state altre aggressioni, e la mole di materiale raccolta dall'intera polizia di Chicago era enorme. Un particolare aveva attratto l'attenzione di Malick. Quelli della sezione "capelli e fibre" della polizia scientifica non avevano mai trovato nulla. Il maniaco aggrediva le sue vittime in strada, e quello non era certo l'ambiente più adatto per cercare quel genere di materiale. Il delinquentello portava sempre una parrucca. Talvolta lunga e nera, talvolta corta e bionda, eccetera. E un paio d'occhiali da sole, di quelli che coprono mezza faccia.

Proprio la nipote del sindaco era stata l'unica tra le molte vittime del bruto ad aver avuto la prontezza di spirito di sferrare un manrovescio al volto dell'aggressore, facendogli cadere gli occhiali dal volto. E la ragazza aveva dichiarato, al poliziotto che ne aveva raccolto la deposizione, che aveva avuto la sensazione che il maniaco "non avesse le sopracciglia". Malick allora era andato a controllare, nel database dei sospettati, giovani con precedenti per reati a sfondo sessuale, in cerca di qualcuno affetto da alopecia. E ne aveva trovato uno. Allora aveva chiamato Twain ed erano usciti per andare a controllare il sospet-

tato.

L'atmosfera in auto si era fatta piuttosto tesa, però Malick sapeva bene che se gli avesse lasciato spago, Twain lo avrebbe tempestato di altre domande idiote per tutta la giornata, quindi pensava fosse meglio essere duri subito per non dover esserlo in seguito, magari senza successo. Se il capitano Sanders gli aveva messo a fianco quello sbarbatello, un motivo ci doveva pur essere, qualche qualità nascosta doveva averla, ma di certo non gli avrebbe fatto da fratello maggiore: ne aveva persi troppi di fratellini durante la sua vita in polizia.

— Frank?

— Che c'è. — rispose rassegnato.

— Posso parlarti o stai ancora pensando?

— Puoi parlarmi. — si sforzò di non maltrattarlo, ma non riuscì a trattenere un grugnito.

Erano da poco venuti via dal chiosco di José, poi si erano appostati con la macchina non troppo distanti dall'abitazione del sospettato. Stavano ancora discutendo sul da farsi, quando Twain aprì la cartella con alcuni appunti sul caso "rapinatore di mutandine" e mostrò l'identikit a Frank: — Guarda un po' quel tipo che è appena uscito dalla casa del nostro amico. Non ti pare che assomigli molto a questo? — gli disse, indi-

cando un uomo dall'altra parte della strada —  
Soprattutto gli occhiali.

Frank sbuffò, e diede una buona occhiata: —  
Fammi vedere.

In effetti, il sospettato, se davvero di lui si trattava, assomigliava parecchio l'identikit del maniaco. Questo aveva lunghi capelli castani, ma poteva trattarsi di una parrucca. E portava un paio di occhiali che di certo non si meritava.

— Ray-Ban! — grugnì Frank, sfilandosi i suoi, quasi offeso.

— Come lo sai?

— È scritto nel rapporto, e comunque si dà il caso che io sia un esperto nel campo e conosco tutti i modelli Aviator. Certo, può anche darsi che siano un'imitazione, anzi, glielo auguro.

— Io conosco solo il modello che hai tu. Quelli del sospettato sono orrendi, gli coprono mezza faccia!

Malick disse: — Infatti. — poi sorrise compiaciuto, estrasse dal taschino la pezza per pulire gli occhiali, cancellò una lieve impronta su una lente e se li rimise con un unico e ben calibrato gesto di stizza: — Bene bene, non pare che si sia accorto di noi. Vediamo dove va quel galantuomo.

— Non è meglio approfittare della sua assen-

za, sempre che davvero si tratti del nostro amico capellone, per dare un'occhiata alla sua abitazione? Abbiamo persino ottenuto il mandato a tempo di record proprio per questo, no?

— Certo, se il nostro amico stesse passeggiando per conto suo. Ma se ti decidessi a svegliarti, avresti notato che ha cominciato a pedinare una giovane donna. Osserva, non le toglie lo sguardo di dosso. Sta peggiorando. Ora passa all'azione a duecento metri da casa sua.

Twain non poté che constatare l'esattezza dell'osservazione del suo superiore.

I due poliziotti scesero dall'auto. Frank fece cenno all'altro di attraversare la strada e pedinare il soggetto con discrezione, mentre lui l'avrebbe tenuto sott'occhio da distanza, per avere una visuale più ampia della situazione. A quell'ora non c'era molta gente per strada e questo, tutto sommato, era un discreto vantaggio, e non solo per i potenziali aggressori.

La moretta sculettava ingenuamente, e quando si fermava davanti a qualche vetrina il sospettato rallentava e si metteva a smanettare con un telefonino, facendo finta di impegnarsi in una conversazione con qualcuno che probabilmente non esisteva.

La passeggiata si protrasse per una buona

mezz'ora, finché la ragazza non s'infilò dentro un portone, uno di quelli enormi in legno, con la chiusura a molla lenta. Prima che il portone si chiudesse, il sospettato fece in tempo a bloccarlo con un piede, spingere nella direzione opposta ed entrare anch'egli nell'atrio dell'edificio.

Twain sbucò fuori in un lampo da dietro un angolo del palazzo: infilò il suo sfollagente nella fessura ma, prima che questi spalancasse il portone ed entrasse a sua volta, Malick lo raggiunse di corsa e lo trattenne: — Aspettiamo dieci secondi, dobbiamo coglierlo sul fatto.

— Aspettare? Ma in dieci secondi c'è tutto il tempo per commettere un omicidio e sparire! — obiettò l'agente.

— Ok, appena finisco questa frase saranno passati esattamente dieci secondi, quindi è inutile che ti risponda. Coprimi! — Frank spinse con tutta la forza il portone, entrò e si accostò di lato per lasciare strada a Twain, che entrò esattamente come prescritto nel manuale del bravo poliziotto, cercando di coprire il lato opposto a quello del compagno.

Il sospettato aveva bloccato la moretta contro il muro del sottoscala e quando vide le due Beretta calibro 9 degli agenti puntate su di se, lasciò la presa e si buttò a terra con le mani dietro



la nuca, senza che nessuno glielo avesse chiesto, balbettando qualcosa con una voce fastidiosamente acuta.

La giovane si gettò tra le braccia di Malick urlando come un'ossessa e lui, come diverse volte, in passato, ebbe modo di fare in quelle circostanze, le poggiò una mano sulla testa cercando di tranquillizzarla con parole tipo: — È tutto a posto, ci siamo noi ora, si calmi.

Il tono basso e rassicurante della voce di Malick e il vedere Twain che ammanettava il depravato convinsero poco a poco la sventurata a smettere di frignare, cercando di ricomporsi e asciugarsi le lacrime, come le stava chiedendo Malick.

Il maniaco, ora non più un semplice sospettato, era ancora pancia in giù e squittiva: — Vi prego, non mi fate male, vi prego, vi prego, non lo faccio più, vi prego!

Frank era abbastanza soddisfatto di quell'operazione, si sfilò gli occhiali e se li mise con cura nel taschino, annuendo. Allontanata con garbo la signorina, Frank si avvicinò all'arrestato, gli tolse gli occhiali, li osservò e, con disgusto, li gettò senza cura a terra ed esclamò: — Puah! Un'imitazione.

Poi afferrò l'uomo, lo fece alzare e gli recitò i

suoi diritti come se si trattasse di una giaculatoria. Poi il sergente Malick lasciò il compito di far salire il maniaco frignante nella macchina di pattuglia (che avevano chiamato col walkie-talkie in dotazione) all'agente Mark Twain che, al settimo cielo, non se lo fece ripetere due volte.

Nel frattempo, con tutto quel trambusto, alcuni inquilini erano scesi e tra loro c'era anche la madre della ragazza. Le due si abbracciarono e ringraziarono infinitamente gli agenti. Frank parlò in disparte con la signora, dicendole di andare a chiamare un'ambulanza per condurre sua figlia al più vicino pronto soccorso per farla controllare da un medico. Nei prossimi giorni, poi, la ragazza si sarebbe dovuta presentare al più vicino distretto di polizia per fornire una deposizione sull'accaduto.

Lui si congedò brevemente e raggiunse l'auto di pattuglia che aveva risposto alla loro chiamata. L'agente Twain era seduto dietro con l'arrestato, un fiero sorriso ben stampato in faccia: — Immagino che ora andremo a casa dell'arrestato per raccogliere altre prove, giusto, Frank?

Frank s'infilò i suoi Ray-Ban e, fissando il suo collega, gli disse: — Infatti. Oggi sei stato bravo, ma ora per favore togliti quel cazzo di sorriso da deficiente dalla faccia e portalo in

guardina.

I due loro colleghi, seduti sui sedili anteriori dell'autoveicolo, capirono l'antifona e partirono a sirene spiegate. Malick li guardò allontanarsi, poi tornò dalla ragazza nell'atrio del palazzo, per aspettare con lei che arrivasse un'ambulanza.

La settimana successiva all'arresto, il sergente Frank Malick e l'agente Mark Twain erano in televisione. Il capitano Erik Sanders appuntava le decorazioni al petto dei due, accompagnato dal sorriso soddisfatto del sindaco di Chicago che gli porgeva le medaglie e regalava primi piani a ogni telecamera.

Era presente anche la nipote del sindaco, con la lacrima forse non esattamente spontanea che scendeva lenta ed efficace: per suo nonno si prospettava una facile riconferma alle ormai prossime elezioni.

E lì, tra la folla, c'era anche Jordan, mandato a prendere dal capitano Sanders il giorno prima, dopo che Malick gli aveva confidato (tralasciando ovviamente di parlare della faccenda del traffico d'armi e dell'assassinio di Truth) il motivo del suo viaggio in Nuovo Messico. Sanders aveva provato a convincere per telefono anche Jane a salire sul primo aereo a spese della polizia del-

la città, per raggiungere Chicago in tempo per la cerimonia di conferimento delle onorificenze, ma lei aveva declinato l'invito. Non era ancora pronta per una cosa del genere, aveva detto. Era comunque contenta per Frank.

Jordan invece aveva accettato con entusiasmo.

Quando il capitano stava per appuntare la medaglia al petto di Malick, gli sussurrò qualcosa all'orecchio e Frank, col suo solito modo da sbirro vissuto, eseguì l'ordine del suo superiore: si sfilò con calma i Ray-Ban, li sistemò con cura nel taschino e indirizzò verso un punto ben preciso della folla un sorriso smagliante.

(fine)



# BLUE BULL

di Massimo Baglione

e Cataldo Balducci

fine.

una produzione

[www.BraviAutori.it](http://www.BraviAutori.it)

[www.braviautori.it](http://www.braviautori.it)

